

Evoluzione semantica del termine condaghe di Raimondo Turtas

Non c'è dubbio che il miglior punto di osservazione per trattare gli argomenti di cui nel titolo¹ sono proprio le schede del condaghe di San Pietro di Silki (= CSP), una raccolta di brevi registri o schede (in tutto 443) riguardanti negozi giuridici di carattere patrimoniale (donazioni, acquisti, vendite, permutate, accordi su ripartizioni di beni – comprese quelle dei figli o figlie, se almeno uno dei genitori era stato, al momento della loro nascita, *servu* o *serva* del monastero –, ma anche numerose liti, i *kertos*, con le relative sentenze) effettuati tra la seconda metà del sec. XI e la metà del XIII, per conto del monastero femminile di San Pietro di Silki, situato a circa un km a sud-sud-est di Sassari.

La preferenza accordata a questo condaghe si giustifica non solo perché, fra tutti i superstiti,² esso conserva le schede più antiche,³ ma anche per il più ampio

¹ La trattazione più recente (vedi, però, anche alla fine di questa nota) si deve a G. MELE, *I condaghi: specchio storico di devozione e delle tradizioni liturgiche della Sardegna medievale*, in «La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti». Atti del Convegno nazionale di studi (Sassari, 16-17 marzo - Usini, 18 marzo 2001), Muros 2002, pp. 143-174; vi è formulata anche, credo per la prima volta, la «possibilità [...] che il termine condaghe derivi direttamente dal libro *Kontákion*, inteso come manoscritto liturgico paradigmatico del rito bizantino» e perciò stesso «avvolto in un'aura di ufficiale e solenne religiosità», un'aureola di rispetto e di sacralità che si comunicò anche ad «una serie di scritture di natura amministrativa e giuridica» che vennero designate proprio con termine da quello derivato (*ivi*, p. 148). In contemporanea, l'argomento è stato sfiorato anche da E. MORINI, *Il monachesimo, in Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. Corrias e S. Cosentino, Cagliari 2002, p. 50. Ancora prima di loro, anche se in maniera del tutto inaffidabile, F. CHERCHI PABA, *La Chiesa greca in Sardegna. Cenni storici, culti, tradizioni*, Cagliari 1963, pp. 86-88, aveva affermato che i *gòsos* sardi (sorta di 'laudi' sacre in onore di Cristo, della Madonna o dei santi) «hanno metrica e composizione identica al *Kontakion* ch'era di strofe uguali ed alla fine di esse si ripeteva una specie di ritornello o antistrofa».

² La prima edizione del nostro condaghe è *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, pubblicato dal Dr. G. Bonazzi, bibliotecario nell'Università di Sassari, Sassari 1900 (= CSP); nel 1979, nella stessa città, ne venne fatta una ristampa – qui utilizzata – per emendare «diversi errori tipografici del testo in lingua sarda» e altri presenti nel glossario alla fine del volume (*ivi*, p. VII); nel 1997, ancora a Sassari, si fece una ristampa anastatica della precedente con traduzione e introduzione di I. Delogu. Si riportano ora, in ordine di edizione, ristampa ed eventuale nuova edizione, gli altri condaghi conservati:

a) *Il condaghe di S. Michele di Salvenor*, a cura di R. Di Tucci, in «Archivio storico sardo», VIII (1912), pp. 247-337 (= CSMS). Il CSMS ha conosciuto altre due edizioni: una a cura di V. Tetti, *Il condaghe di S. Michele di Salvenor. Patrimonio e attività dell'abbazia vallombrosana*, Sassari 1997 (= CSMS²), e l'altra a cura di P. Maninchedda e A. Murtas, Cagliari 2003 (= CSMS³);

b) *Il Condaghe di S. Nicola di Trullas*, a cura di R. Carta Raspi, Cagliari 1937 (= CSNT); nuova edizione a cura di P. Mercè, Sassari 1992 (= CSNT²);

c) *I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado*, a cura di E. Besta, A. Solmi, Milano 1937 (= CSNT² e CSMB); ristampa del testo di E. Besta (relativa al solo *Condaghe di S. Maria di Bonarcado*) riveduto da M. Virdis, Oristano 1982, e nuova edizione de *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Cagliari 2002 (= CSMB²);

arco temporale da esse coperto,⁴ per il maggior numero delle occorrenze del nostro termine,⁵ infine per il suo essere composto da vari *condaghi*, mentre gli altri riguardano la sola chiesa o istituzione di riferimento,⁶ e soprattutto perché in

d) *Il condaghe di Barisone II di Torres*, a cura di A. Dessì Fulgheri, in G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo*, Napoli 1994, pp. 197-208 (= *CBII*).

³ Una loro individuazione è stata tentata da R. TURTAS, *Un tentativo di riordino cronologico delle schede del condaghe di S. Pietro di Silki, dagli inizi del giudicato di Torres fino all'abdicazione del giudice Gunnari I (1154)*, in «La civiltà giudiciale in Sardegna» cit., pp. 85-95. Mi sembra di poter affermare che la correttezza del precedente tentativo trovi una qualche conferma in questo studio; se ne parlerà *infra*, al § 4.

⁴ Mentre l'arco temporale del *CSP* occupa due secoli, dalla seconda metà dell'XI fino alla metà del XIII (cfr. *ivi*, p. 91 e G. BONAZZI, *Il condaghe* cit., p. L), quello del *CSMB* parte dai primi decenni del XII sec. e giunge fino a circa metà del XIII (cfr. *CSMB*², pp. XVII-XXII), quello del *CSMS* va dalla prima metà del XII fino alla prima metà del XIII (cfr. *CSMS*³, pp. XXXII-XXXVII), quello di *CSNT* va dai primi decenni del XII fino «al pieno sec. XIII» (cfr. *CSNT*³, p. 17). L'arco temporale del *CBII*, infine, secondo i suoi editori, si porrebbe «tra la fine del XII e il primo quarto del XIII secolo» (cfr. *ivi*, p. 131); tuttavia, secondo E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in «Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale». Atti del Convegno internazionale di studi (Oristano 5-8 dicembre 1997), a cura di G. Mele, Oristano 2000, pp. 385-386, «il suo [del condaghe] allestimento va(da) inserito non prima degli anni venti-trenta del Duecento». Su quest'ultimo condaghe si veda E. MELIS, *Una copia settecentesca del condaghe di Barisone II. Le proprietà medievali di San Leonardo di Bosove e di San Giorgio di Oleastro*, in «Theologica et historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», XV (2006), pp. 321-344.

⁵ A questo scopo, i dati sono attinti ai glossari solitamente annessi alle edizioni citate, fatta eccezione per il *CSP*, per il quale mi sono servito di A. SATTA, *Il condaghe di San Pietro di Silki. Indice, glossario generale, verifica del testo sul manoscritto*, Sassari 1982: in questo condaghe si contano 57 occorrenze del termine *condake* (una volta *condache*), 16 nel *CSMB*³ (*condage* è la veste grafica preferita, ma ricorrono anche *condace*, *condagi* e *condague*), appena 2 nel *CSMS*³, 24 nel *CSNT*³ (comprese le forme *condace*, la preferita, e *condage*) e 1 sola nel *CBII*.

⁶ Contrariamente a quanto riteneva E. BESTA, *Appunti cronologici sul condaghe di San Pietro in Silchis*, in «Archivio storico sardo», I (1905), pp. 53-61, non mi pare provata l'esistenza, all'interno del *CSP*, di «un condaghe frammentario di S. Giulia di Kitarone» al quale egli attribuiva le schede 1-19 (pp. 1-7 dell'edizione Bonazzi): a questo proposito si veda R. TURTAS, *Un tentativo di riordino* cit., pp. 86-90. Quanto ad un eventuale condaghe di S. Giulia, non va dimenticato che anche presso IOANNIS FRANCISCI FARAE *Opera*, I-III, a cura di E. Cadoni, Sassari 1992, II, p. 304, viene citato un codice del monastero «Sanctae Iuliae Quiteronis»; siccome però Fara non conosceva i condaghi veri e propri ma soltanto i 'condaghi di fondazione', di cui si parlerà in seguito, c'è da supporre che anche questo condaghe sia da annoverare tra essi. Mi sembra utile, ora, offrire al lettore una descrizione sommaria del *CSP* nel suo stato attuale (rammentiamo che impieghiamo la ristampa del 1979). Poiché la numerazione originale delle sue carte superstiti inizia con la xviii^r, ne segue che tutte quelle che occupavano i primi due quaterni (cc. i-xvi) e la prima del terzo (c. xvii) sono andate perdute. Chi aveva iniziato a registrare i negozi patrimoniali del monastero in queste carte perdute? Secondo quanto si dirà *infra*, al § 4, si sa che esisteva un altro condaghe, in stato di conservazione così cattivo che fu necessario procedere alla sua *renovatio*, trascrivendone le schede nel primo condaghe esistente di S. Pietro di Silki, il nostro, appunto, quello che inizia a partire dalla c. xviii^r e va fino alla xxv^r: in esso sono attualmente riportate varie schede da attribuire per lo più all'abbadessa Massimilla, sia direttamente: 2, 5, 7, 8, 11, 13, sia indirettamente: 9, 10. Quanto alle altre schede, la 3 è da attribuire all'abbadessa Maria, che viveva al tempo del giudice *Gantine* (= Costantino, 1073-1127), quindi prima di Massimilla, le 4, 6, 12 al giudice Mariano suo padre (1065-1082), le 14, 15, 16, 17 (e 18-19) alla prioressa di S. Pietro di Silki Susanna Pinna, contemporanea del priore Ugolino della Rocca (vedi schede 18 e 409); quest'ultima scheda, da collocare al tempo del giudice Mariane II (1204-1232) che vi è nominato come testimone, consente di datare con una certa approssimazione anche Susanna e Ugolino. Dalla carta XXV^r, il codice prosegue con un secondo condaghe, il condaghe 'rinnovato' (per il significato di questa espressio-

nessun altro sono documentate in modo così variegato le diverse fasi della sua utilizzazione. È proprio di qui che intende partire questo studio.

1. *Ego [...] qui lu fatho istu condake*

Ogni condaghe, inteso nell'accezione appena esposta, nasce provvisto di un proprio 'marchio di origine', perfettamente riconoscibile nell'espressione latina o sarda: «ego [segue il nome dell'autore e iniziatore del codice] facio istud condace» o «ki lu fatho custu condake» o «ki lu fatho istu condake», come esordiscono, rispettivamente, in latino, Costantino giudice d'Arborea agli inizi del sec. XII nel *CSMB* e, in sardo, sia Massimilla abbadessa del monastero di San Pietro di Silki nel 1180, sia Barisone II giudice di Torres, attorno alla fine del secondo decennio del sec. XIII, nel condaghe omonimo (*CBII*). Questi tre condaghi sono i soli che possono ancora esibire il loro 'marchio di origine';⁷ gli altri (*CSP*, *CSNT*, *CSMS*), proprio per l'assenza di quella formula canonica, sono da considerarsi acefali.

Merita un discorso più preciso il 'condaghe di Massimilla' appena menzionato in nota e diverso da quello 'rinnovato' di cui si parlerà in seguito.⁸ Giunta verso la fine della sua vita, esattamente nel 1180 (una data che precede immediatamente l'attuale scheda 347⁹ e che sembra essere l'unica di tutto il condaghe), si era resa conto che molti negozi conclusi da lei o da altri e riguardanti il monastero non erano stati registrati nel *condake vetere* che aveva sotto mano e nel quale aveva inserito anche il condaghe di Silki 'rinnovato'; la mancata registrazione era dipesa, secondo lei, dal fatto che non essendovi nel codice in uso (il *condake vetere*) alcuno spazio libero dove inserirli,¹⁰ tutto il materiale non ancora registrato in condaghe era rimasto affidato a cartule sparse, dalle quali però risultava che ciascuno dei beni di cui vi si parlava «fuit de sanctu Petru». Verosimilmente per non correre il rischio che quelle cartule andassero perdute, lei stessa chiese e ottenne

ne e di quella di condaghe 'nuovo', cfr. *infra* di S. Pietro di Silki (*CSP*, pp. 7-73, schede 20-288), e con altri due condaghi – ugualmente 'rinnovati' – di S. Quirico di *Sauren* (pp. 75-83, nn. 289-314) e di S. Maria di *Cotronianu* (pp. 85-92, nn. 315-346). A questi segue il terzo condaghe di S. Pietro di Silki, quello 'nuovo' (non 'rinnovato'): pp. 93-125, nn. 347-443. Occorre notare che le chiese di *Sauren* e di *Cotronianu* erano strettamente dipendenti dal monastero di S. Pietro di Silki e dalla sua abbadessa; non sappiamo, però, se i loro condaghi fossero inizialmente rilegati insieme con quello di S. Pietro o fossero separati. Per la cronologia dei giudici di Torres, cfr. M. SANNA, *La cronotassi dei giudici di Torres*, in «La civiltà giudiciale in Sardegna» cit., pp. 97-113.

⁷ Cfr., rispettivamente, *CSMB*³, p. 5, n. 1; *CSP*, p. 93, n. 347; *CBII*, p. 142. Si ricordi che il 'condaghe di Massimilla', in quanto contenente negozi del monastero di San Pietro di Silki, venne inserito nel *CSP*, di cui occupa le pp. 93-125, nn. 347-443.

⁸ Vedi *infra*, § 4.

⁹ *CSP*, p. 93, subito dopo i due condaghi 'rinnovati' di cui alla nota 6.

¹⁰ *CSP*, p. 93, n. 347: «non bi aveat bacante in su condake vetere de sanctu Petru de Silki uve lu ponne<r>».

l'autorizzazione del giudice Barisone II di Laccon di aprire un nuovo *condaghe* per registrarvele.¹¹ Su questo stesso, sia lei che le altre *badesse* venute dopo di lei (Benvenuta, Tedora, Preziosa, Agnese) continuarono ad aggiungere altri brevi registi:¹² di qui la presenza, all'inizio del nuovo *condaghe*, di quell'espressione specifica, il 'marchio di origine' («ki lu fatho custu *condake*»). È il nostro 'nuovo' *condaghe*, quello di Massimilla: «in ecustu *condake* meu».¹³

Da quanto appena detto a proposito del *condake vetere*, pare pure di capire che tutti i suoi spazi liberi erano stati sistematicamente occupati da nuove registrazioni, forse anche servendosi di alcuni registi tratti dalle cartule di cui sopra, ma niente ci assicura che ciò sia stato fatto seguendo un preciso ordine cronologico – di solito le registrazioni erano prive di datazione cronica –, ciò che potrebbe spiegare, almeno in parte, il fatto che all'interno di un blocco di registrazioni fatte in prevalenza sotto un determinato giudice ci siano schede appartenenti ad un giudice precedente o ad uno successivo.¹⁴

Non sempre il termine *condake* si riferiva ad una raccolta di registi tanto ampia da formare con l'andare del tempo un *condaghe-codice*; talvolta, infatti, poteva indicare un singolo negozio, come quello contenuto nella scheda 316 del CSP, dove ricorre appunto l'espressione «ki fatho custu *condake*».¹⁵ In effetti, vi si parla soltanto della donazione alla chiesa di S. Maria di *Cotronianu* (= Codrongianus) della metà di alcuni immobili che la *donnikella* Justa d'Oskeri possedeva insieme alla sorella Elena; in questo caso fu Justa che, di propria iniziativa, alla presenza di testimoni e utilizzando quell'espressione canonica, pose in essere quel preciso *condake* (per comodità, lo possiamo chiamare *condaghe-documento*), che – forse per evitarne la dispersione – venne registrato nel *condaghe-codice* della stessa chiesa.¹⁶

¹¹ *Ibid.*: «Ego Maximilla [...] ki lu fatho custu *condake* cun boluntate [...] de su donnu meu iudike Barusone de Laccon et dessa [...] regina et dessu filiu donnu Gosantine rege, prossu kantu appo paratu in su tempus meu et appo parare avestara ad honore de Deus e de sanctu Petru de Silki et de conporu et de datura; et prossu kantu accattai scrittu in cartas ki fuit de sanctu Petru et non bi aveat bacante in su *condake* vetere de sanctu Petru de Silki uve lu ponne<r>; et ego inde lu ponio in ecustu *condake* meu, konde appan veritate pus me».

¹² *Ivi*, pp. 104-125, nn. 382-443 (le annotazioni di Massimilla stanno quindi alle pp. 93-104, nn. 347-381).

¹³ *Ivi*, p. 93, n. 377.

¹⁴ R. TURTAS, *Un tentativo di riordino* cit., pp. 89-90, nota 22.

¹⁵ CSP, p. 85: «Ego *donnikella* Justa d'Oskeri ki fatho custu *condake* pro onnia cantunke ponio a *ssancta* Maria de *Cotronianu*. Ponionke su saltu de Petra de ponte»; la scheda proseguiva indicando i confini dell'immobile, la metà del quale sarebbe andato a sua sorella Elena mentre l'altra metà (compresi 10 *servi* tra «integros e laterati e pedati [così]») «poniolu ego tuttu meu a *Sancta* Maria de *Cotronianu* cun boluntate de frates meos».

¹⁶ Per un caso simile, si veda nello stesso CSP, pp. 75-76, n. 290: «Ego Thunthule de Salvennor ki fatho custu *condake* pro ca la fatho sa domo de *sancta* Elena». Anche stavolta si tratta di un personaggio privato che assegna numerosi fondi rustici come dotazione economica della citata «domo de *sancta* Elena». Vi

Un caso analogo è offerto dalla scheda 131 del CSMB, che fa parlare il suo stesso fondatore, il giudice Costantino d'Arborea: «ego iudice Costantine de Lacon faço custu condage pro homines de Bonarcadu». È subito chiaro, però, che non si tratta dell'inizio del condaghe-codice, come avviene nella già citata scheda n. 1, ma soltanto di un *condage* contenente una singola disposizione a proposito di alcuni uomini senza precisa occupazione («sena acabidu»), da lui incontrati a Bonarcado e che aveva deciso di assegnare, previo giuramento richiesto ed emesso, al servizio della stessa chiesa per 4 giorni la settimana «usque in sempiternum».¹⁷ Se poi si esamina bene questa lunga scheda dal punto di vista diplomatico, si noterà che essa è costruita sullo schema del documento pubblico medievale e deriva la sua forza obbligatoria non tanto per il fatto di essere stata inserita nel condaghe-codice, quanto piuttosto perché è stata redatta osservando le forme riconosciute dalla cancelleria giudiciale.¹⁸ In altre parole: siamo di fronte a un conda-

sono anche notizie di documenti singoli a favore del monastero di Silki, che vengono qualificati come «carta de sanctu Petru de Silki» (ivi, p. 22, n. 74) o, addirittura, come «carta bullata» (ivi, p. 100, n. 367 e p. 111, n. 402), che però non vengono acclusi al condaghe ma soltanto citati; forse dovevano essere conservati nell'*armarium* che custodiva la modesta biblioteca del monastero, costituita per lo più da libri liturgici.

¹⁷ CSMB³, pp. 85-87, n. 131. Vedi anche il *Glossario*, p. 186, dove si portano altri tre esempi in cui il termine *condagi*, secondo il parere del curatore, «parrebbe indicare anche l'atto singolo»: l'affermazione va bene per i due primi casi, mentre il terzo (n. 99,7) è stato già citato *ibid.* per indicare il condaghe-codice (in quest'ultimo passo ricorre due volte con lo stesso significato). Sembra un condaghe-documento anche il caso di CSNT³, pp. 96-97, n. 179, dove si parla di un *condake*, tenuto da un privato, che costituiva la prova che il salto venduto a Trullas era stato in precedenza «comporatu ave rennu»; si può quindi presumere che per attestare tale acquisto «ave rennu» fosse sufficiente un condaghe-documento, una *carta* o, magari, una *carta bullata*, ben conosciuta dal CSMB³ (vedi *Glossario*, p. 173) e dal CSNT³ (p. 98, n. 182).

¹⁸ Cfr. P. RABIKUSKAS, *Diplomatica pontificia* (ad usum auditorum), Roma 1964, pp. 20-21 e 28-29. Quella illustrata è anzi una delle caratteristiche del CSMB, che contiene molti altri documenti dello stesso genere, emanati dall'arcivescovo arborense Bernardo (pp. 20-23, n. 17), dal giudice Pietro de Lacon (pp. 40-42, n. 33), dal giudice Costantino e dalla moglie Anna (pp. 65 e 85-87, nn. 88 e 131), dal giudice Orzocco de Zori (p. 78, n. 115), dal giudice Barisone II d'Arborea (pp. 80-81 e 94-96, nn. 122 e 144), e dal giudice Comita (pp. 89-90, n. 133). Altrettanto fanno anche i priori del cenobio: in circa una trentina di casi (ad es., Pietro, pp. 11-12, n. 2; Nicola, pp. 17-18, nn. 11 e 12, pp. 31-35, nn. 24-28; Benedetto, pp. 19-23, nn. 15-17; Gregorio, pp. 23-27, nn. 18-22; Arrigo, pp. 37-40, nn. 30-32, ecc.), essi sono autori di annotazioni elaborate; ci sono persino una decina di persone che fanno domanda per diventare monaci, conversi, o *servi* di S. Maria e lo fanno con dichiarazioni piuttosto ricercate (Tommaso *de Madrona*, p. 48, n. 37 «ki mi comberso»; Costantino Ferrare, p. 98, n. 147 «ki mi offersi [...] ad essereve servu sendo in infirmitate magna»; *Remundinu de Varca*, p. 107, n. 159 «ki mi faço manago ad hora dessa morte»; *Goantine de Foge*, pp. 133-134, n. 209 «petivilli voluntate assu donnu meu ser Ugo de Bassa [...] de offerremi a sancta Maria»; *Goantine de Çori Pilarda*, p. 137, n. 217 «ke mi comberso a Deus et a sancta Maria»). Si tratta di documenti che sembrano uscire dallo schema delle solite registrazioni e che forse vennero anche redatti in forma indipendente prima di essere trascritti nel condaghe-codice per garantirne la conservazione. Al contrario, gli altri condaghi non includono documenti simili ma soltanto registrazioni che hanno per autore il responsabile del monastero o un suo rappresentante. Ovviamente, il caso del condaghe di Barisone II di Torres è ancora diverso perché i negozi giuridici in esso registrati hanno per autore lo stesso giudice.

ghe-documento che – fornito della sua *bullà* – avrebbe potuto sussistere senza essere necessariamente inserito nel condaghe-codice del monastero.

È abbastanza simile anche il caso del CSMB, schede 178-179, dove si parla della presentazione del condaghe («batusit condake») fatta dalla parte avversa al monastero di Bonarcado per dimostrare che certo Erradore Paanu non era servo del monastero ma uomo libero. Il procuratore del monastero, però, impugnò la genuinità di quel condaghe davanti alla *corona* presieduta dal giudice: «kiteu ve parit de fager dessoru condake ki fuit falsu?». Il responso del consesso fu che il giudice era libero di decidere come voleva, però «ad nos bene parit rasone de haberellu [quel condaghe] et gitarellu in fogu». ¹⁹ Ciò che qui interessa non è tanto l'eventualità che circolassero condaghi manipolati o falsi, ma che l'uso del termine nel senso di condaghe-documento, sebbene in modo più sporadico, era presente anche in Arborea.

La traduzione in castigliano del CSMS ha avuto lo strano risultato di eliminare da tutto il nuovo testo (quello tradotto in castigliano) proprio il termine condaghe, che però doveva essere presente nell'originale sardo, come consta da due schede che vennero trascritte in sardo e allegate agli atti del processo di cui si parlerà in seguito, al § 7. Nella prima, subito dopo l'*invocatio* e la datazione cronica (MCCXXI) si legge: «ego Titius abate de Salvennor qui fatu custu condague»; ²⁰ la seconda (corrispondente alla scheda 8 tradotta) si apre con la frase: «ego abate Jacobu qui pongiu in custu condache». ²¹ Molto istruttiva è la traduzione del termine in castigliano: «yo Ticju abad de Salvenor que hago esta *fundación*» e «yo el abad Jayme que pongo en este *libro*». ²²

Da quanto detto consta che in almeno due casi (CSMB e CBII) l'iniziatore del condaghe era stato il giudice; non pare che ciò sia avvenuto col CSMS e, probabilmente, neanche col CSNT, due monasteri che non sembra abbiano avuto un rapporto particolarmente stretto con i giudici, come invece era avvenuto nei casi precedenti. È possibile, invece, che un'eventuale scoperta del genuino condaghe del cenobio camaldolese di Saccargia ci possa riservare qualche sorpresa a questo

¹⁹ Cfr. CSMB³, pp. 120-121, nn. 178-179; sulla necessità di provare l'autenticità del condaghe, vedi *ivi*, pp. xii-xiii.

²⁰ CSMS³, p. 5, n. 1; per la scheda tradotta, cfr. *ivi*, p. 11, n. 1. Per notizie sulla traduzione del condaghe in castigliano, vedi *infra*, § 7.

²¹ *Ivi*, p. 5, n. 2; per la scheda tradotta, cfr. *ivi*, p. 18, n. 8. La collocazione delle due schede (datate al 1221) all'interno del CSMS³ non è sicuramente quella originale, essendo l'ordine attuale delle schede fortemente alterato: cfr. *ivi*, pp. XXXIV-XXXV.

²² *Ivi*, p. 10, n. 1 e p. 18, n. 8. Se è comprensibile la resa del sardo *condake* col castigliano *libro* (14 volte), la resa dello stesso termine con *fundación* (solo 3 volte) presuppone l'accettazione dell'etimologia di *condake* da *condere*, riconosciuta esplicitamente da Jerónimo Olives nella seconda metà del XVI sec., come si vedrà a suo tempo. Per i dati sulle occorrenze, cfr. *ivi*, al *Glossario*, p. 244 (per *libro*) e p. 240 (per *fundación*).

proposito.²³ Non possiamo, per il momento, qualificare con maggiore precisione il legame dei giudici di Torres col monastero femminile di S. Pietro di Silki: a suo tempo, però, si vedrà che la sua abbadessa poté procedere alla redazione dei condaghi ‘rinnovati’ delle chiese di S. Pietro di Silki, di S. Maria di *Cotronianu* e di S. Quirico di *Sauren* e del ‘nuovo’ condaghe di Silki solo dopo averne ottenuto l’autorizzazione dal giudice in carica.

2. *Ego [...] ki ponio in ecustu condake*

Per il CSP è l’espressione più ricorrente quando si parla di condaghe²⁴ e indica che si sta aggiungendo al condaghe-codice una nuova informazione relativa ad un negozio giuridico che interessa il patrimonio del monastero. La prima occorrenza si ha nella scheda 8: «ego Maximilla apatissa de santu Petru de Silchi, ki ponio in ecustu condake, accordiu ki feki cun fijos de donnu Therchis mastru prossu saltu de sanctu Imbiricu de Biosevi» (scheda che di fatto viene continuata nelle due successive nelle quali si precisano i confini del *saltu* in questione).²⁵ Ben più solenne, forse dopo vari anni di governo, è la dichiarazione di Maximilla nella scheda 139, prima di registrare nel condaghe una cinquantina di nuove entrate, quasi tutte in prima persona: «ego Maximilla abbatissa dessu monasteriu de sanctu Petru de Silki, ki ponio in ecustu condake pro onnia canke parai in sa domo, ave conke venni ad esserinke donna, et ad ’uer sa domo in manu mea». ²⁶ Anche l’autopresentazione della badessa Benvenuta sembra essere stata aggiunta come premessa alle sue future registrazioni, quasi un avvertimento del cambio di regime: «ego Benevenuta abbatissa ki ponio in ecustu condake de sanctu Petru de Silki, conporu, et testamentu, cantu senke fekit sendeke ego donna». ²⁷

Mentre il CSP usa solo una volta il termine *codike* come equivalente di *condake*,²⁸ tutto cambia con il CSNT, nel quale le espressioni «ponio in istu [anche *intu* o

²³ In effetti, il cosiddetto condaghe di Saccargia, edito in P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861-1868 (*Historiae patriae monumenta*, X), I, pp. 192-194, è costruito su una leggenda che presenta questa abbazia come peculiarmente legata alla continuità della dinastia giudiciale di Torres: *ivi*, p. 193.

²⁴ Essa ricorre 43 volte (cfr. il *Glossario* di A. Satta, citato *supra*, nota 5, e riscontrato sul testo del CSP).

²⁵ Cfr. CSP, pp. 3-4, nn. 8-10.

²⁶ *Ivi*, pp. 37-50, nn. 139-193.

²⁷ *Ivi*, p. 104, n. 382.

²⁸ Sull’equivalenza dei due termini non ci possono essere dubbi: a Ithoccor de Fravile, responsabile del *condake*, viene imposto di esibire il *codike* ed egli presenta il *condake* («judicarunimi a battuger codike in co li kertava, et ego vattussi su condake de sanctu Petru in co li kertava»: CSP, p. 30, n. 102). Non può essere però accettata l’equivalenza tra *codike* e *condaghe* che sembra essere affermata dal curatore del *CBII*, p. 188. In questo condaghe, invece, si ha un’interessante informazione sul valore venale di un *codike* (*ivi*, p. 162, righe 13-14), del quale, purtroppo, si ignora il contenuto e si sa che doveva essere consegnato a certo Gavini de Vare, «su previteru de Bosove»; il suo controvalore era espresso sia in moneta («mesa libra

‘*stu*] codice» e «ponio in istu *condake*» (complessivamente, un totale di 24 occorrenze) vengono usate indifferentemente.²⁹ Ancora diverso l’uso del termine nel *CSMB*, ove il verbo *ponne* non significa mai “registrare”, come nel *CSP* e nel *CSNT*, ma ha il senso di “donare”, “stabilire”, “imporre”, ecc.;³⁰ senza dire che lo stesso termine *condage* (*condake*, *condagi*, *-is*) è piuttosto raro: solo 16 occorrenze.³¹ Di solito, per *CSMB*, l’espressione equivalente a «ponio in ecustu *condake*» è «fazo recordatione de» (segue l’indicazione del tipo di negozio di cui si fa memoria) o simile, che ricorre per ben 50 volte.³² Diversa ancora la situazione nel *CSMS* che, come è noto, si è conservato per intero solo nella sua versione in castigliano: l’espressione sarda «qui pongiu in custu *condache*»³³ viene resa col castigliano «que pongo en este libro»,³⁴ una frase – quest’ultima – che nel *condaghe* ricorre 16 volte.³⁵

Qualche anno fa, partendo da un’osservazione di Paolo Merzi che riconosceva, «ancora nei *condaghi*, qualche breve, quasi involontaria concessione narrativa»,³⁶ Ignazio Delogu ha tentato di aprire un nuovo filone di ricerca ipotizzando una valenza letteraria in numerose schede del *CSP*. Proponeva in sostanza due piste: la prima era relativa alle animate descrizioni dei confini dei *salt[os] de Coperclatas* e di *Biosevin*,³⁷ la seconda consisteva in un invito ad andare oltre «i pur straordinari valori linguistici e genericamente letterari» del *CSP* per «evidenziarne i peculiari valori narrativi che sottraggono il *Condaghe di S. Pietro di Silki* all’ambito esclusivo della linguistica e lo inseriscono di pieno diritto in quello tuttora inesplorato della narratologia».³⁸

d’argentu»), sia in beni immobili, anche se in modo piuttosto generico: tutto ciò che il detto prete possedeva «in valle de Bosove dave su molinu de Castra in iosso».

²⁹ Per queste occorrenze, cfr. il *Glossario* del *CSNT*³, pp. 245-246.

³⁰ Cfr. il *Glossario* del *CSMB*³, pp. 283-284.

³¹ *Ivi*, p. 186.

³² *Ivi*, pp. 293-294.

³³ *CSMS*³, p. 5, n. 2.

³⁴ *Ivi*, p. 18, n. 8.

³⁵ *Ivi*, *Glossario*, p. 246.

³⁶ P. MERZI, *Le origini della scrittura volgare*, in *Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1994, I: *L’arte e la letteratura in Sardegna*, p. 12.

³⁷ Cfr. la ristampa del *CSP* curata da Delogu, pp. 41-42; per descrivere i confini di *Coperclatas*, Delogu osserva che «la sequenza dei predicati verbali parte da un verbo di quiete – *est* – per poi articolarsi in tutta una serie di verbi di moto – *baricat*, *collat* (3 volte), *girat*, *baricat*, *essit*, *falat*, *affliscat* – che non solo imprimono dinamicità all’occhio che idealmente ne segua la successione, ma disegnano, pur nella sua essenzialità, un vero e proprio paesaggio scelto – questo è il punto – fra i tanti possibili, che un’altrettanto arbitraria selezione di punti di riferimento e di verbi avrebbe potuto creare». Il testo nel *CSP* sta a p. 2, n. 4.

³⁸ *Ivi*, p. 42. L’entusiasmo di I. Delogu poggiava peraltro sull’autorità di F. C. Casula che esaltava – magari esagerando un tantino – la «varietà degli interessi culturali, [e] la ricchezza dell’arte [del giudicato di Torres]. Personaggi e figure della vita letteraria e politica continentale si muovono alla corte di Ardara [la

In attesa di approfondimenti, mi limito ad osservare che sembrano ancora piuttosto numerosi gli spunti utili per la ricostruzione della storia della società giudicale che meriterebbero di essere evidenziati. Qualche anno fa chi scrive aveva messo l'accento su uno di questi elementi – quello dei *servos-previteros* uxorati – che contribuisce a dare un'idea più precisa dell'arretratezza delle condizioni socioeconomiche del clero sardo rispetto a quelle vigenti nel continente peninsulare ed europeo.³⁹

Un altro elemento che, ad es., varrebbe la pena di indagare, e ignoro se sia stato già fatto, è il tentativo – attestato in vari condaghi – di numerosi servi della gleba che cercano di ricuperare la propria libertà anche ricorrendo alla contraffazione di carte di affrancamento. Il caso descritto dalla scheda 205 del CSP è particolarmente illuminante, non solo per la consistenza numerica del gruppo servile interessato dal fenomeno (circa 90 capifamiglia con moglie e i figli, un insieme – pare – di non meno di 200 persone), ma anche per la determinazione nell'affermare la propria libertà.⁴⁰ Meriterebbero ugualmente qualche ulteriore controllo i casi di *bis in idem*, l'iterazione del processo, anche a distanza di tempo, su un evento che era stato già risolto con una sentenza, come ad es. quello prospettato dalla scheda 107 del CSP, secondo cui alcuni *servi* di S. Pietro di Silki erano stati trattati come se avessero un altro padrone: la causa fu vinta ancora una volta dal nostro monastero quando l'esibizione del *condake* mostrò che, tempo prima, il caso di quegli stessi servi era stato risolto processualmente a favore di S. Pietro.⁴¹

3. *iudicarunimi a battuger su condake*

Alla lettera, questa espressione significa «mi imposero di portare il *condake*»: essa si trova sempre nel contesto di un *kertu* e indica una particolare decisione della *corona*, il tribunale giudicale, in una fase in cui non era ancora in grado di pro-

capitale del giudicato di Torres, comprendente il quarto nord-ovest dell'isola] come attorno ad uno dei più prestigiosi troni d'Europa»: *ivi*, p. 28. La frase «personaggi... d'Europa» era stata già anticipata a p. 26.

³⁹ R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 202-204.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 54-56. Vedi casi simili in CSP, pp. 108-109, n. 394 e CSMB³, pp. 87-88, n. 132: qui i servi, con la complicità di una loro zia che aveva accesso al sigillo giudicale, «fegerunt sibi carta de liberis et bullarunt cun bullatoriu de iudice Comita» d'Arborea. Vedi anche il *kertu*, deciso da testimoni, sull'origine – se libera o servile – di alcuni servi: *ivi*, pp. 31-34, n. 25. Il discorso sulle carte bollate ci dà l'occasione di menzionare la presenza di un'espressione apparentemente italiana in CSMB³: un certo Guantine Formiga coltivava una vigna e aveva costruito una *domo* su una terra che apparteneva al *rennu* (demanio) ed era stata assegnata dal giudice al monastero di Bonarcado; in seguito alle contestazioni del priore del cenobio, Guantine si giustificò dicendo che «no lo skia ki fosse arrennату ["appartenente al *rennu*"] et ke l'avesse in carta bollata sancta Maria» (*ivi*, p. 31, n. 24).

⁴¹ Cfr. altri casi analoghi in CSP, nn. 33, 48, 79, 89.

nunziare la sentenza ma raccoglieva le prove. È noto che i *kertos* (riferiti sia attraverso questo sostantivo, sia attraverso il verbo *kertare*) costituiscono uno dei fenomeni più ricorrenti nel CSP, quasi 140 volte; lo strumento cui si ricorreva più di frequente per risolverli era il giuramento (tra sostantivo e verbo, circa 110 occorrenze) cui venivano di solito sottoposti i *destimonios* presentati dalle parti in lite (70 volte; con questi *destimonios*, che hanno parte attiva nel processo, non vanno confusi i *testes*, oltre 300 occorrenze, che compaiono alla fine di quasi tutte le registrazioni e si limitano a dare testimonianza notarile dell'esito del negozio: quasi 3 registrazioni su 4 nell'insieme delle 443 nel CSP).⁴² Un altro termine importante, come risulta dall'apertura di questo paragrafo, è infine il verbo *battuger*, *battuier* (= "portare, presentare") nelle sue varie forme, anche iniziati con la *v-* (solo 13 volte), che conta complessivamente 69 occorrenze.

A fronte di numeri così alti, il ricorso al *condake* è un'evenienza piuttosto rara nel CSP: l'espressione *battuger su condake* o simili ricorre solo 7 volte. Inoltre, la sua sola presentazione non è sufficiente a dirimere il *kertu*: all'esibizione del *condake*, infatti, di solito segue il giuramento di un uomo del monastero.⁴³ Infine, il *condake* – pur esibito al cospetto di persone che per la stragrande maggioranza dovevano essere analfabete – non appare come un oggetto 'magico': viene in certo modo accettato come fosse un testimone e sottoposto a giuramento (anche se questo viene eseguito da un rappresentante del monastero), soprattutto quando esso contiene la relazione di una questione avvenuta nel passato ma che ha attinenza col caso che viene dibattuto al presente. Valga per tutti quanto descritto alla scheda 79: si tratta di una decina di persone che rifiutavano lo status di *servi* di S. Pietro di Silki affermando che i loro genitori e nonni erano persone libere, mentre Petru Muthuru, il procuratore del monastero, ricordava una precedente sentenza ottenuta dall'allora procuratore Jorgi Maiule che, invece, li aveva dichiarati *servi* di S. Pietro. Viene richiesto il *condake* «et ego battussi su condake issara a ccorona ki narabat sa binkitura in conde los abeat binkitos piscopu Jorgi Maiule sos parentes avunde naskian ecustos». ⁴⁴ Il caso era chiuso.

L'espressione d'apertura di questo paragrafo non è ignota agli altri condaghi, anche se è ancora più rara. Il CSNT la riporta due volte, la più interessante delle quali è la seconda, che suppone l'interscambiabilità tra *destimonios* e *condake* o, meglio, l'impiego di *destimonios* nel senso di "testimonianze, prove", e una sorta

⁴² Cfr. il Glossario di A. Satta, citato alla nota 5, per i vari termini riportati nel testo; solo 5 *destimonios* sono esentati dal giuramento (si veda *ivi*, alle voci *indulserunimi*, *indulsit* e *indulsitimi*).

⁴³ Si vedano le schede 79, 99, 102, 107, 108, 195, 245 del CSP: il numero complessivo è stato ottenuto incrociando le occorrenze di *condake* con quelle di *battuger* o simili e controllando se l'esibizione del *condake* aveva reso inutile il giuramento.

⁴⁴ *Ivi*, p. 23, n. 79.

di esame della genuinità di quest'ultimo: «iudicarunimi a destimonios: et ego battussi su condake de Sanctu Nicola, et paruit bonu a tota sa corona». ⁴⁵ Appena più frequente è la ricorrenza dell'espressione: «iudicarun [...] a batuger carta, et batuserunt carta»; ⁴⁶ non manca neanche il caso della carta munita di sigillo: «iudicarun a batuger carta bullata et testimonios: et batissimusla [...] e paruit bona a iudice et a totta corona». ⁴⁷

Stando al glossario del CSMB, in esso non compare un'espressione equivalente a «battuger su condake»; vi è invece quella di «batuere sa carta e beridade», che nel nostro caso doveva essere una carta di affrancamento, come l'altra attestata più avanti: «et battuserunt .I. carta come erat liveru su patre». ⁴⁸ Niente di simile ricorre nel CSMS ⁴⁹ e nel CBII.

4. *Ego [...] ki lu renovo custu condake*

È un'espressione che ricorre soltanto nel CSP, giacché in nessun altro condaghe il verbo *renovare* è applicato direttamente al *condake*; le uniche volte in cui *renovare* compare nel CSNT e nel CSMB significa, rispettivamente, “confermare la validità” delle registrazioni fatte nel condaghe ⁵⁰ o “rinnovare, confermare una precedente disposizione”. ⁵¹ Nel Glossario del CSMS il termine non compare affatto in sardo e neppure in castigliano. Occorre aggiungere che anche nel CSP è registrata un'occorrenza col significato di “confermare la validità”. ⁵² Le altre 3 volte il termine ha come soggetto Maximilla, la badessa di S. Pietro di Silki, e come oggetto il suo *condake*: vediamole.

1. «Ego Maximilla abbatissa de sanctu Petru de Silki ki lu renovo custu condake, ad unore Deus innanti, e de sanctu Petru, e de sancta Julia e ccun boluntate dessu donnu meu iudike Gunnari, e dessu fiuu iudike Barusone, e dessos frates, e

⁴⁵ CSNT³, p. 146, n. 305. L'altra occorrenza si trova a p. 143, n. 300: «sende de battuger su condage de Sanctu Nicola». Altri casi di esame del *condake*: p. 97, n. 179 e p. 155, n. 330.

⁴⁶ Ivi, p. 82, n. 140; per le altre occorrenze, si veda il Glossario del CSNT³, p. 185.

⁴⁷ Ivi, p. 98, n. 182; sia in questo che nel caso precedente i termini *carta* o *carta bullata* sembrano avere il senso che più raramente assume anche *condake*, come si è rilevato in precedenza (cfr. *supra* le note 17 e 18 e testo corrispondente).

⁴⁸ CSMB³, p. 118, n. 174 e pp. 87-88, n. 132. Vedi anche *supra*, nota 47, per un caso di *carta bullata*.

⁴⁹ Nel glossario castigliano del CSMS³ ho cercato verbi come *traher*, *presenatar*, *portar* che potevano essere il corrispondente di *battuger*: nessun riscontro.

⁵⁰ CSNT³, p. 253 del Glossario e p. 88, n. 156 del testo: «ci ponio intu condace pro cantu 'nce parai et in dono et in preçu. Haec et renovo».

⁵¹ CSMB³, p. 295 del Glossario e p. 41, n. 33: «fato custa carta et renovola a sancta Maria».

⁵² CSP, p. 62, n. 243: vi si tratta di una *ankilla* dichiarata libera dal padrone che, però, voleva riprenderla per avere diritto sul *fetu* che portava in grembo, frutto della sua unione con un *servu* di S. Pietro. Il monastero ebbe partita vinta benché «in corona de iudike Gunnari» la carta di affrancamento fosse riconosciuta valida («parendeli bona a iudike») e, nella stessa occasione, «la renovait iudike sa carta».

dessos maiores de Locudore, dandem' isse paragula de renobarelu su condake»,⁵³

2. «Ego Maximilla abbatissa de sanctu Petru de Silki ki renovo custu condake de sanctu Imbiricu de Sauren, ki fuit de tempus meta, et ego pettli boluntate assu donnu meu iudike Barusone de Laccon pro renovaremilu, et isse co donnu bonu deitiminde assoltura de fakerlu novu, et ego fatholu novu cun boluntate de Deus e dessa sua»,⁵⁴

3. «Ego Massimilla apatissa ki renovo custu condake de sancta Maria de Cotronianu, cun boluntate de Deus, e desso donnu meu iudike Gunnari de Laccon, e dessa muere donna Maria regina, e desso fiu donnu Barusone rege, ca fuit su veteris iskecatu». ⁵⁵

Osserviamo anzitutto che l'espressione «ki lu renovo custu condake» viene usata per tre condaghi diversi, tutti e tre contenuti nell'attuale condaghe-codice di Silki (CSP): quello relativo alle chiese di S. Pietro di Silki e di S. Giulia,⁵⁶ quelli di S. Quirico di *Sauren* e di S. Maria di *Cotronianu*. Questi tre condaghi furono rinnovati dalla stessa Maximilla, a cui quelle chiese facevano capo come ad unica abbadesa. In tempi diversi, però: mentre le operazioni relative al CSP e a quello di S. Maria di *Cotronianu* risalgono al tempo in cui, accanto al giudice Gunnari, esercitava la correggenza il figlio Barisone II di Torres, quindi tra il 1147, quando Barisone fu assunto come correggente (probabilmente in occasione del viaggio di Gunnari in Terrasanta) e il 1154 (quando Gunnari abdicò al regno per farsi monaco di Clairvaux), il 'rinnovamento' del condaghe di S. Quirico ebbe luogo nei primi anni del regno dello stesso Barisone, quando questi non aveva ancora accanto a sé alcun correggente, quindi prima del 1170.⁵⁷

Se capiamo bene cosa intendesse dire Massimilla quando dichiarava di voler 'rinnovare' *custu condake* di S. Pietro di Silki – ricopiare, cioè, da un altro condaghe che le serviva da antigrafo⁵⁸ le registrazioni fatte fino ad allora in quello stesso, dalle abbadesse o dai responsabili del monastero che l'avevano preceduta, su

⁵³ CSP, p. 7. n. 20.

⁵⁴ *Ivi*, p. 75, n. 289.

⁵⁵ *Ivi*, p. 85, n. 315. Secondo M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-1964, I, p. 655, *iskecatu* significa "cancellato".

⁵⁶ Ecco un altro indizio per non accettare la proposta di E. BESTA, *Appunti cronologici cit.* (*supra*, nota 6), per la quale sarebbe esistito «un condaghe frammentario di S. Giulia di Kitarone» che venne unito all'attuale CSP; esisteva invece un solo condaghe, il CSP, nel quale erano registrati i negozi relativi a entrambe le chiese. A questo non mi pare osti il fatto che Fara (*cf. infra*, nota 103) parli di un «codice» dell'abbazia «Sanctae Iuliae Quitronis» e della chiesa di Ploaghe: difficilmente si trattava di un condaghe vero e proprio, un tipo di documento che Fara mostra di non conoscere.

⁵⁷ *Cfr.* M. SANNA, *La cronotassi dei giudici di Torres cit.*, pp. 107-109.

⁵⁸ Questo antigrafo, del quale non sappiamo se fosse il condaghe originale di S. Pietro di Silki, è andato perduto; la stessa cosa si deve dire anche degli antigrafici degli altri due condaghi 'rinnovati'.

un altro codice che è il condaghe di S. Pietro come ora è conservato, lo stesso che lei avrebbe in seguito indicato come «su condake vetere de sanctu Petru de Silki»⁵⁹ –, non possiamo ignorare il fatto che, prima di procedere a questo ‘rinnovamento’, o lei aveva già iniziato a scrivere su un nuovo codice, del quale aveva già coperto con registrazioni i primi tre quaterni (carte i-xxiv^r) e il recto della prima delle carte del quarto (carta xxv^r) oppure, ad un punto qualunque di questi tre quaterni iniziati da un precedente responsabile, lei ne aveva continuato le registrazioni fino alla carta xxv^r. Giunta, comunque, di fronte alla carta xxv^v, Massimilla la apriva con la solenne *invocatio*: IN NOMINE DOMINI NOSTRI IHESU CHRISTI ETERNI DEI AMEN, cui faceva seguito la sua nota dichiarazione «ki lu renovo custu condake».⁶⁰

A questo punto, vale la pena di chiedersi perché Massimilla ritenne di dover procedere al ‘rinnovamento’ del CSP. Possiamo dire con certezza che il condaghe che lei teneva sottomano e nel quale stava registrando da qualche tempo i nuovi negozi patrimoniali del monastero non era quello che doveva essere ‘rinnovato’: quello che aveva bisogno di questa operazione era un altro, l’antigrafo le cui registrazioni ella intendeva ricopiare perché esso doveva essere piuttosto malandato e in uno stato di progressivo deterioramento, forse a motivo della frequente consultazione.⁶¹ Prima che esso diventasse del tutto inservibile, Massimilla ottenne dal giudice Gunnari e dal figlio Barisone (quindi tra il 1147 e il 1154) il permesso di ‘rinnovarlo’, di aggiungere cioè al condaghe in esercizio le registrazioni contenute nel vecchio malandato condaghe, grosso modo le schede 21-138.⁶²

L’operazione si dimostrò estremamente utile perché in tal modo venne salvato quasi un secolo di storia del monastero e del ruolo che nella sua vita giocarono i primi sovrani del giudicato di Ore, quello che in seguito venne chiamato Logudoro (= *Locu de Ore*): Barisone I (*ante* 1063-*ante* 1073), Mariano I (1056-*ante* 1114), Co-

⁵⁹ CSP, p. 93, n. 347: la ragione di quella qualifica sta nel fatto che nel nostro condaghe ‘rinnovato’ non vi era più spazio per introdurre nuove registrazioni che – come si dirà tra poco – continuavano ad essere affidate a cartule sparse, da cui la necessità di aprire un nuovo condaghe dove inserirle (*ibid.*).

⁶⁰ *Ivi*, p. 7, n. 20.

⁶¹ Questo progressivo deterioramento mi viene suggerito da quanto accadde al nostro stesso CSP, la cui numerazione romana delle carte era indicata sul recto «nell’angolo a destra del margine inferiore», mentre quella del verso stava «nel mezzo del margine superiore»: con l’andare del tempo «i numeri del recto, per lo sfregamento delle dita, sono completamente svaniti» (G. BONAZZI, *Il condaghe* cit., p. LII). È anche possibile che il motivo del deterioramento fosse la difficoltà di lettura delle registrazioni, che cioè anche esse apparissero cancellate: un fenomeno analogo a quello che si era verificato nel condaghe di S. Maria di Cotronianu, il cui ‘rinnovamento’ si era reso necessario perché «fuit su [condake] vetere [cioè l’antigrafo] iskecatu», vale a dire “cancellato” (*ivi*, p. 85, n. 315).

⁶² Questo risultato, basato sull’esame del termine *renovare*, è molto vicino a quello ottenuto da chi scrive in *Un tentativo di riordino* cit., pp. 86-92, seguendo un altro metodo, basato in quel caso sul tentativo di riferire le singole schede ai giudici sotto i quali erano state elaborate.

stantino I (1082-1127).⁶³ Solo a partire dalla scheda n. 139, infatti, avendo registrato tutto il *condaghe* ormai in disuso, Massimilla iniziò un'annotazione meticolosa «pro onnia canke parai in sa domo, ave conke venni ad esserinke donna, et ad 'ver sa domo in manu mea». ⁶⁴

Non sappiamo che cosa contenesse l'antigrafo da cui Massimilla ricopiava le schede registrandole nel *condaghe* 'rinnovato': se lei procedette come noi immaginiamo, trascrivendo cioè fin dall'inizio tutte le schede dell'antigrafo, è gioco-forza ammettere che questo o non era più quello originale o, se anche lo era, aveva perduto la sua parte iniziale, perché altrimenti nel *condaghe* 'rinnovato', cioè nel nostro CSP, a partire dalla scheda n. 20 sarebbe stato trascritto anche il nome di colui che l'aveva iniziato con una frase che conosciamo bene: «ego [...] qui fatho custu *condake*». La stessa cosa dovremmo pensare anche a proposito degli altri due *condaghi* 'rinnovati'.

Per il momento, resta ancora senza risposta un'altra questione: che cosa contenevano le carte i-xvii dei primi due quaterni e dell'inizio del terzo del CSP?

5. Dal *condake* alla *carta bullata* e al *condaxi cabrevadu*

Dalla metà del XIII sec., quando i *condaghi* 'di prima generazione' cominciano ad essere abbandonati e non ricevono più nuove registrazioni, prima che emerga una nuova tipologia di *condaghe* passano oltre due secoli, durante i quali le attestazioni del nostro termine sembrano diradarsi fortemente e allontanarsi dall'accezione più comunemente documentata fino a quel momento per privilegiarne un'altra completamente nuova. Come avvenne questa transizione?

Nei nostri *condaghi* non compare mai in maniera esplicita l'accostamento tra *condake* e *carta*; tuttavia, ci si è già imbattuti in vari casi in cui il termine *condake* non si riferisce ad un *condaghe-codice* ma ad un documento isolato, anche se il suo testo poteva essere stato registrato nel *condaghe-codice*, né più né meno che se si fosse trattato di una *carta* singola. Si trovano, inoltre, negli stessi *condaghi* espressioni come «fakemus custu *carta* [...] et ponemus»,⁶⁵ «iudicarun [...] a batuser *carta* et batuserun *carta*»,⁶⁶ «ego [...] fazo custu *carta* pro kertu ki fegi»,⁶⁷ «andaitivi Petru Sanna [...] dave termen in termen, in co naravat sa *carta bullata*»,⁶⁸ per non parlare del noto caso di Massimilla, che nel 1180 decide di registrare in

⁶³ M. SANNA, *La cronotassi dei giudici di Torres* cit., pp. 103-106.

⁶⁴ CSP, p. 37.

⁶⁵ CSNT³, p. 138, n. 286.

⁶⁶ *Ivi*, p. 82, n. 149.

⁶⁷ CSMB³, p. 11, n. 2.

⁶⁸ CSP, p. 111, n. 405.

un suo proprio condaghe «cantu accattai scrittu in cartas» relative a beni appartenenti al monastero di S. Pietro.⁶⁹ Se l'accostamento tra *carta* e *condaghe*-documento non veniva affermato esplicitamente, lo era già nei fatti, probabilmente fin dalla seconda metà dell'XI sec.⁷⁰ Che i due termini *condake* e *carta bullata* fossero piuttosto contermini appare dal doc. XXXI del noto cartulario sardo-cassinese di A. Saba col quale, nel 1153, il giudice Gonnari di Torres accedeva alla richiesta dell'abate di Montecassino Rainaldo di garantire ai monaci del monastero cassinese di Santa Maria di Tergu il pieno possesso di «toctu sos saltus» che erano stati registrati «in condakes et in cartas bullatas», e dei quali venivano indicati con precisione i confini.⁷¹

Si devono però aspettare gli ultimi decenni del sec. XIII per incontrare non solo l'accoppiata, ma persino l'identificazione esplicita tra *condake* e *carta bullata*. Siamo in un periodo in cui la sempre più aggressiva penetrazione economica delle repubbliche di Pisa e Genova nell'isola era andata di pari passo con la progressiva decadenza dei monasteri, un fenomeno che non poteva non avere avuto riflessi nel crescente abbandono dell'uso dei condaghi, come raccolta in un solo codice dei negozi giuridici riguardanti un monastero o una chiesa. Nessuna meraviglia che questo termine venisse riservato a semplici documenti attestanti i possedimenti di persone private⁷² o anche di chiese. È ciò che emerge casualmente da una disposizione dell'arcivescovo di Torres Torchitorio quando decise, nel 1278, la creazione di altre 4 nuove parrocchie a Sassari, ricavandole dall'unica pieve intitolata a S. Nicola, attorno alla quale fino ad allora si era svolta la *cura animarum* in quel centro. Per provvedere allo loro dotazione economica egli attinse al cospicuo monte di beni immobili della pieve di S. Nicola («cum predicta plebs magnis et multis abundaret redditibus»), elencati dettagliatamente «in condaque seu carta bullata» della stessa.⁷³

Ne segue che la pieve di S. Nicola aveva nel suo archivio un documento contenente la lista di tutte le fonti di reddito della chiesa e del clero che la serviva (terre, orti, vigne con *domo* e senza, ecc., sparse in varie parti dell'agro attorno a Sassari, dove erano già numerosi i mulini e molto diffuse le culture irrigue e arboree, come dimostra la corrispondente regolamentazione contenuta negli Statuti sas-

⁶⁹ *Ivi*, p. 93, n. 347.

⁷⁰ *Ivi*, p. 16, n. 46, una scheda dove si trova l'espressione riferita al tempo del giudice Barisone I (*ante* 1063-*ante* 1073): «Judicarunilis ad issos a destimonios et a ccarta ca fuit issoro intrega sa mama de Imbenia, e non potterun aver nen carta nen destimonios».

⁷¹ A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale. Note storiche e codice diplomatico sardo-cassinese*, Badia di Montecassino 1927, pp. 192-194.

⁷² Sembra appartenere ad un privato il condaghe nominato dal CSMB³, scheda 178: «donnu Goantine de Sogos battusit condake dessoru padre cum omnia destimoniu».

⁷³ P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, pp. 393-394.

saesi, che sarebbero stati redatti di lì a poco) e che tale documento veniva indicato, indifferentemente, come «condaghe o carta bollata» della pieve.⁷⁴ Partendo da quel documento, l'arcivescovo aveva assegnato a ciascuna delle nuove parrocchie una congrua porzione di beni, tale cioè che il relativo reddito ne garantisse il corretto funzionamento. È presumibile anzi che, per evitare in futuro discordie tra le varie circoscrizioni parrocchiali, i beni formanti la dotazione di ciascuna fossero individuati chiaramente e registrati in uno specifico «conduque seu carta bullata» consegnato ai responsabili delle nuove parrocchie. È pure ipotizzabile che su questo stesso documento, o in un altro da conservare insieme ad esso, venissero registrati anche altri beni venuti in seguito in possesso della stessa chiesa.

Malauguratamente, se conosciamo, almeno sommariamente, le dotazioni economiche delle quattro nuove chiese parrocchiali, non si sa quanto era rimasto nella disponibilità di quella di S. Nicola e, cosa ancora più grave, dell'originario «conduque seu carta bullata» è andata perduta anche la copia. Tuttavia, se si esaminano le quattro dotazioni, esse si presentano come semplici liste di beni assegnati in proprietà e non conservano più nulla della struttura dei condaghi di prima generazione che, invece, consistevano nell'elencazione dei negozi giuridici di carattere patrimoniale (donazione, acquisto, permuta, ecc.) attraverso cui il monastero era venuto in possesso di un determinato bene. Per rendere più chiara la distinzione tra i due tipi di documenti direi che, mentre in quest'ultimo caso veniva privilegiato l'aspetto dinamico, nel precedente ci si limitava a quello statico, al punto d'arrivo, alla descrizione del singolo bene.

Ora, è proprio quest'ultimo aspetto che predomina in una nuova tipologia di documenti in uso presso due monasteri di Oristano: il primo, quello di Santa Chiara, fondato nel 1348 dal giudice Mariano IV e gestito fin dall'inizio dalle clarisse che, sfuggendo 'miracolosamente' alla soppressione del 1855,⁷⁵ ne continuano la gestione fino ai nostri giorni; il secondo, quello costruito accanto alla chiesa di San Martino fuori le mura cittadine. Inizialmente (fine sec. XII) esso appartenne ai benedettini, per passare poi alle benedettine almeno a partire dal 1336; queste, tra la fine del XV e gli inizi del XVI, lo restituirono per alcuni decenni ai benedettini e poi, verso la fine del settimo decennio dello stesso secolo,

⁷⁴ Si veda a questo proposito, R. TURTAS, *Per uno studio sulle culture irrigue a Sassari nel Cinque-Seicento*, in «La Sardegna nel mondo mediterraneo». Atti del III Convegno internazionale di studi geografico-storici (Sassari-Porto Cervo-Bono, 10-14 aprile 1985), a cura di P. Brandis, M. Brigaglia, G. Scanu, Sassari 1990, p. 174, nota 19.

⁷⁵ Il giorno stesso in cui il monastero doveva essere messo all'asta dal Demanio statale fu acquistato, per la somma di 8000 lire, dal genitore, un ricco notaio locale, di una novizia del monastero, alle cui monache venne restituito; in tal modo esso poté continuare la sua vita senza alcuna interruzione (così mi è stato raccontato per telefono dalla madre badessa dello stesso convento, con promessa di farmi avere tra qualche mese la fotocopia del documento attestante la 'miracolosa' liberazione dalla soppressione).

lo cedettero definitivamente ai domenicani che lo conservarono fino alla soppressione del 1832.

Al primo monastero appartiene il *Condaxi*, edito qualche anno fa da P. Maninchedda, mentre al secondo, durante la permanenza del monastero femminile nei secoli XV e XVI, appartengono il cosiddetto *Brogliaccio* e il *Condaxi cabrevadu*, entrambi pubblicati da M. T. Atzori; recentemente l'ultimo ha avuto una nuova edizione.⁷⁶ Non è il caso di ricordare che qui non interessa il problema della genuinità di alcuni documenti riportati nel *Brogliaccio* e nel *Condaxi cabrevadu*:⁷⁷ ci interessa soltanto accertare se vi compaia o meno il termine *condaghe* o altri simili e quale ne sia il significato.

Nessun problema per il *Condaghe di Santa Chiara*, almeno per ciò che riguarda la presenza del termine, che ricorre con frequenza e in varie forme (*condaxi*, *condagui*, *condaguy*), tanto che non è il caso di farne particolare citazione. In esso si trovano anche fenomeni che si sono riscontrati nel CSP, come quello di ricopiare il contenuto di un codice in un nuovo codice⁷⁸ e persino quello di registrare nuove entrate collocandole negli spazi lasciati liberi da precedenti registrazioni: «su ditu condaghi ffudi pleno e non teniat inui iscriviri»,⁷⁹ una circostanza che abbiamo visto ben descritta alcuni secoli prima dalla nostra Massimilla.⁸⁰ Eppure, il *Condaghe di Santa Chiara* non è un *condaghe* vero e proprio, come è stato descritto nelle pagine precedenti, ma un elenco di immobili (urbani o agrari) di proprietà del monastero e che interessano coloro che hanno la gestione del *condaghe* in quanto producono una determinata rendita – quantificata in moneta o in natura – che dev'essere conferita al monastero a scadenze fisse: le singole registrazioni, infatti, sono per lo più descrizioni sommarie di contratti di 'livello', una forma di contratto agrario che regolava l'usufrutto temporaneo d'un fondo, con l'indicazione del corrispettivo da pagare al padrone (nel nostro caso le monache clarisse) da parte dell'usufruttuario.⁸¹

Dal punto di vista della tipologia delle registrazioni, si può dire la stessa cosa anche del *Brogliaccio* e del *Condaxi cabrevadu*, salvo che questa volta si trattava di monache benedettine e non di clarisse. Quanto invece al termine *condaghe* nelle sue varie forme, non è difficile constatarne la completa assenza nel *Brogliaccio*.⁸² Il

⁷⁶ Cfr. P. MANINCHEDDA, *Il Condaghe di Santa Chiara. Il manoscritto 1B del monastero di Santa Chiara di Oristano*, Oristano 1987; M. T. ATZORI, *Brogliaccio del convento di S. Martino di Oristano*, Parma 1956; EAD., *Condaxi Cabrevadu*, Modena 1957; *Il Condaxi Cabrevadu*, a cura di P. Serra, Cagliari 2006.

⁷⁷ Cfr. *ivi*, pp. LIX-LXXI; P. MANINCHEDDA, *Il Condaghe di Santa Chiara* cit., p. 23.

⁷⁸ *Ivi*, p. 16.

⁷⁹ *Ivi*, p. 15.

⁸⁰ Cfr. *supra*, nota 10 e testo corrispondente.

⁸¹ Si veda C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1975, III, s.v. *livello*.

⁸² Così, almeno, stando al *Glossario* annesso.

medesimo discorso vale per quasi tutte le registrazioni del *Condaxi cabrevadu*, escludendone le prime carte, fino alla 8^r compresa, nelle quali il termine *condaxi* ricorre sette volte.⁸³ Quanto al termine *cabrevadu*, che ricorre già nel titolo del codice e cui si affiancano anche il sostantivo *cabrevatione* e forme verbali,⁸⁴ indica la forma in cui il codice è stato allestito: questo si presenta, infatti come un elenco di ‘capitoli brevi’ (si veda il catalano *capbreu*) o, come scrive I. Pillito, un «protocollo comprovante i titoli di possidenza di stabili o di altri diritti e privilegi per la consistenza patrimoniale».⁸⁵ La definizione si attaglia molto bene alle cc. 8^v-27^v, che dovevano costituire la parte originaria del codice,⁸⁶ mentre il contenuto delle cc. 1-7^v dovette essere aggiunto quando venne programmata la nuova, attuale trascrizione del *Condaxi cabrevadu*,⁸⁷ tra questo titolo, infatti, e la parte originaria del codice vennero inserite le copie di due documenti interi, apparentemente giudiciali (2^v-6^r),⁸⁸ precedute da una lunga nota del notaio *Jacobus Deltoro* del 1533⁸⁹ e seguite da una «nota dessor montes et saltos dessa ecclesia de Santu Martinj» e dalla copia del testamento di Balloi Putzu a favore della stessa chiesa.⁹⁰

Una parola sulla parte originaria del codice, il vero e proprio *Condaxi cabrevadu*, detto così perché riporta 40 ‘capi brevi’ di altrettanti lasciti testamentari, fatti da un ugual numero di testatori «in su <u> ultimu testamentu», a favore della chiesa e convento femminile di San Martino tra il 1403 e il 1511. Molto opportunamente, la lunga lista è preceduta da una «nota de tottus sos olivellos qui tenet et possedit sa Ecclesia et su cumbentu dexas honestas mongias de Santu Martinj», perché su ciascun lascito testamentario è indicato l’ammontare del livello (o censo) che l’usufruttuario avrebbe dovuto versare, solitamente in moneta, allo stesso convento. È proprio nel corpo di questa nota che si trova un termine che si incontrerà nelle pagine seguenti di questo studio, ma che qui sembra fuori luogo. Parlando appunto degli *olivellos*, il testo della nota prosegue: «sos calis [olivellos] sunu copiadus dessor *fundague* antigu segundu constat in sa presente cabrevatione fata in su presente libru, jn s’annu de MDXXXIIJ». Inutile dire che *fundague* è un

⁸³ Cfr. *Il Condaxi Cabrevadu* cit., pp. 6-7: 1, 4: «condaxi antigu dessa dita ecclesia»; 1, 5: «jn su presente condaxi de nou scritu et, per me infrascritu notariu, cabrevadu et autenticadu». Nel *Glossario*, a p. 109, sono segnalate solo queste occorrenze: ce ne sono però altre quattro: alle cc. 1, 7; 1, 10; 1, 12; 1, 13; ad esse va aggiunta quella dello stesso titolo del codice.

⁸⁴ Cfr. *ivi* al *Glossario*, p. 103.

⁸⁵ I. PILLITO, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*, Cagliari 1886, p. 15. Si veda anche M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* cit., I, p. 253, s.v. *kabréu*.

⁸⁶ *Condaxi Cabrevadu* cit., pp. 25-87.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 1-23.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 9-19.

⁸⁹ *Ivi*, 1^r-2^r, pp. 5-8.

⁹⁰ *Ivi*, 6^v-7^v, pp. 20-23.

hapax, usato al posto del termine più noto – almeno in queste carte iniziali – *condaxi*, esso stesso, come si è visto, familiare solo in queste stesse carte; sorprende, infatti, incontrare in una trascrizione fatta – così afferma il documento – nel 1533, un vocabolo che, per quanto so, è attestato solo a partire dagli ultimi decenni del sec. XVI (si veda *infra*, al § 7). La sorpresa si muta in sospetto, visto che tutto il documento è vergato da una mano che non può essere sicuramente qualificata come cinquecentesca, ma tutt'al più del secolo successivo. La cosa, comunque, va segnalata, se non altro perché, già nel sec. XVII, lo scivolamento da *condague* a *fundague* si trova attestato anche in territorio arborense.

Prima di terminare questo paragrafo, va notato che il modo con cui nel documento di Torchitorio ricorre più volte la nota espressione («in condaque seu carta bullata») lascia pensare che essa fosse entrata nell'uso corrente, anche se per il momento non ne conosco altre occorrenze fino a quella di oltre un secolo dopo (intorno al 1392) che viene registrata nella *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea, cap. 25: «Item ordinamus qui <a> ciaschuna persona siat licidu de batiri et inpresentari assa corte [del giudice] ad omni bisungio carta bullada o non bullada, condaghi over ateras scripturas autenticas, registradas o non registradas qui siant in sa corte».⁹¹ Rispetto all'espressione sopra riportata nella quale i termini *carta bullata* e *condaque* sembravano essere equivalenti, qui invece se ne tratta come di entità diverse, sebbene appartenenti entrambe al genere delle *scripturas*.

6. Verso una nuova tipologia di condaghe

Benché *Sa vitta et sa morte et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu* sia comunemente attribuita ad Antonio Cano, arcivescovo di Sassari (1448-1476), l'opera venne edita, forse da uno stampatore ambulante, solo nel 1557.⁹² Se il testo attuale risalisse integralmente a Cano, si dovrebbe concludere che l'attestazione del nuovo significato di condaghe rimonterebbe almeno alla seconda metà del XV sec.; essa si trova infatti quasi alla conclusione del poemetto, versi 1081-1082, quando, dopo avere raccontato il martirio di Gavino, Proto e Gianuario, l'autore narra che i loro corpi furono sepolti «in sa cotina dura», dove stettero «per baranta annos pagu reveridos», fino a quando, in seguito ai miracoli operati da quei

⁹¹ La citazione è tratta dall'incunabolo della *Carta de Logu*, *editio princeps* stampata probabilmente a Valencia da Gabriel Luis de Arinyo nel 1485 o a Barcellona da Pere Miquel attorno al 1492: cfr. L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze 1968, p. 35.

⁹² M. L. WAGNER, *Il martirio dei ss. Gavino, Proto e Januariu di Antonio Cano*, in «Archivio storico sardo», VIII (1912), p. 146. Questo poemetto in sardo ha avuto una recente edizione a cura di D. Manca, Cagliari 2002.

sacri resti, il giudice Comita costruì in loro onore la grande basilica («custa bella Ghesia») e così:

«in cussa lis fetit sepultura digna,
comente custu ateru condaghe designat».⁹³

Tre elementi che interessano il nostro argomento emergono da questi due versi: il primo è che nel concludere il suo poemetto, Cano ha tra le mani anche un'altra composizione dedicata al racconto delle circostanze nelle quali si verificò la «sepultura digna» dei martiri e la costruzione della grande basilica in loro onore; si ha anzi l'impressione che egli sia quasi sul punto di far seguire per disteso al precedente poemetto proprio questa nuova composizione, denominata «custu ateru condaghe». Di sicuro, il riferimento non può essere al poemetto appena terminato, perché esso è unicamente dedicato al martirio di Gavino, Proto e Gianuario, i martiri turritani, e non alla costruzione della basilica in loro onore. Il secondo elemento è che – secondo Cano – anche il poemetto appena composto poteva essere definito come *condaghe*: si affianca infatti a «custu ateru condaghe». Che cosa sia avvenuto del testo di «custu ateru condaghe», se Cano ne abbia terminato la stesura in versi come aveva fatto per il racconto del martirio (e, in caso affermativo, perché non sia stato stampato) non sappiamo, come pure ignoriamo dove sia andato a finire. Il terzo elemento, infine, è che il materiale narrativo elaborato in modo da formare «custu ateru condaghe» in idioma logudorese non poteva che essere quello – entrambi hanno a che fare con la massima autorità ecclesiastica locale – che venne pubblicato alla fine del sec. XV (1497) a Venezia, in latino, come parte finale dell'«*Officium sanctorum martyrum Gavini, Prothi et Ianuarii*»⁹⁴ per uso dei *clerici* tenuti alla recita dell'ufficio divino: è in esso, infatti, che viene raccontata – sotto forma di nona lezione del mattutino della festa – la riscoperta delle reliquie dei martiri, la miracolosa guarigione del giudice Comita, la costruzione della basilica dei martiri e la venuta del cardinale da Roma per la sua solenne consacrazione (*Inventio corporum sanctorum martyrum Gavini, Prothi et Ianuarii*).⁹⁵ In altre parole, si ha l'equivalenza tra il materiale narrativo di «custu

⁹³ I versi citati si trovano *ivi*, p. 54.

⁹⁴ Venetiis 1497. Su questo *Officium* si veda G. ZICHI, *Dall'incunabolo all'Officium proprium del 1917*, in *Officia propria sanctorum Gavini, Prothi et Ianuarii martyrum Turritanorum*, secc. XV-XX, a cura di G. Zichi e M. Pischiedda, Sassari 2000. Di tale *Officium* venne preparata una nuova redazione – quasi certamente in latino, perché doveva servire per la recita del breviario – che il 26 ottobre 1555 l'arcivescovo di Sassari Salvatore Alepus presentava al clero turritano durante il sinodo, ordinando che le copie dell'*Officium* precedente venissero consegnate allo stesso arcivescovo sotto pena di scomunica («reiecto veteri [officio] tamquam indecenti»): M. RUZZU, *La Chiesa turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus (1420-1556)*, Sassari 1974, p. 179. Sulle probabili vicende di questa edizione, cfr. R. TURTAS, *A proposito del condaghe di S. Gavino*, in «Cooperazione Mediterranea», I-II (gennaio-agosto 2003), pp. 229-230.

⁹⁵ «*Officium sanctorum martyrum*», vedi la *ix lectio* del mattutino.

ateru condaghe» e quello contenuto nella *Inventio* appena citata: condaghe uguale a racconto di fondazione.

La seconda metà del sec. XVI ci presenta alcune altre interessanti testimonianze sui condaghi. La prima è dovuta all'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo che, nel dicembre 1559, raccontava a un certo doctor Juan Paz, suo corrispondente in Spagna, di aver incontrato a Cagliari, dov'era giunto da circa un mese, due medici che gli avevano mostrato «algunos libros [...] de trezientos o quatrocientos años atrás. En ellos hay algunas <cosas> diñas de memoria como sería: venderse los hombres y trocarse por bestias y por viñas o por otras possessiones y vender un pie y un lado y un brazo de un hombre y uno de cinco o seys o siete possessores y servir a todos por días y por horas, según la parte que le cabía a cada uno».⁹⁶ Non c'è dubbio che Parragues parlasse di veri e propri condaghi-codici («algunos libros», quindi più d'uno), addirittura risalenti ai secoli XII e XIII, che non potevano essere confusi con le superstiti antiche carte dell'archivio capitolare di Cagliari (note ora come *Carte volgari cagliaritano* e pubblicate da Arrigo Solmi); inoltre, le informazioni in essi contenute (trattamento dei *servi* come fossero beni patrimoniali, scambio, vendita o acquisto della loro forza lavoro per un tempo determinato) corrispondono a quelle che ricorrono anche nei condaghi superstiti. Pur non conoscendo il termine condaghe, Parragues ne individua correttamente il contenuto. Non si sa, purtroppo, che fine abbiano fatto quei *libros*, ma non è senza interesse il fatto che la presenza di condaghi-codici – finora documentata nei soli territori dei giudicati di Torres e di Arborea – sia attestata anche in quello di Cagliari; purtroppo non si dice quale fosse la loro provenienza.

La seconda testimonianza si trova nell'opera di un giureconsulto sassarese del sec. XVI (1505-1571), Jerónimo Olives, autore dei *Commentarii et glosa in Cartam de Logu*, editi a Madrid nel 1567 (l'esemplare che ho potuto consultare è quello stampato a Sassari nel 1617). Nell'introduzione (p. 3), egli informa il lettore che gli «iudices Sardorum se nominaverunt reges, ut patet per quamplura documenta authentica et antiqua [...] ut est videre per quosdam antiquos libros et authenticos aliquarum insigniarum ecclesiarum, qui libri in materna lingua sarda appellantur condagues, condagui». Torna sull'argomento nei suoi *Commentarii*, nella parte relativa al cap. 25, dove si parla della possibilità di «presentare a corte carte bollate e non, condaghi e altre scritture autentiche sia registrate che non regi-

⁹⁶ P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano 1958 (Pubblicazioni della Deputazione di Storia per la Sardegna), pp. 97-98. Su Juan Paz, cfr. A. DEROMA, *Un'inedita testimonianza letteraria dell'enigma di Aelia Laelia o della Pietra di Bologna (CIL, XI, 88*)*, in *Epigrafia di confine / Confine dell'epigrafia*. Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi (Bertinoro 2003), Faenza 2004 («Epigrafia e Antichità», 21), pp. 415-416.

strate», aggiungendo di suo: «Condaces, in lingua materna dicuntur libri antiqui qui ut plurimum reperiuntur in ecclesiis, quorum saltus et redditus atque iura sunt descripta in istis libris. Et appellantur in dicta lingua condagium et puto sic dici ab ethimologia a *condo* et *recondo*».⁹⁷

La terza testimonianza si trova almeno due volte nel *De rebus sardois*, libro II, di Giovanni Francesco Fara. La prima volta, con un'allusione ai testi di Olives, si riferisce ai giudici di Sardegna che «si servivano del titolo di re come a sé più confacente, malgrado avessero il dominio soltanto su parte della Sardegna e si alleassero ora con i Pisani ora con i Genovesi ai quali versavano un censo; è quanto sappiamo da Agostino Giustiniano e da antichi codici manoscritti detti volgarmente *condagues* [antiquis manuscriptis codicibus, vulgo “condagues” dicti]».⁹⁸ La seconda volta Fara sta parlando dei giudici di Torres ed avverte che ha trovato le notizie su di loro in un codice manoscritto intitolato *Libellus Turritanorum iudicum*, «ab incerto authore prisca lingua Sarda condito et in quibusdam ecclesiarum Sardiniae manuscriptis codicibus, vulgo “condagues” dictis».⁹⁹ In questa frase sembra quasi che Fara offra la sua definizione del termine *condage*: i codici manoscritti che danno notizia della chiesa nella quale sono conservati, una definizione che non sembra attagliarsi al *Libellus*, ma solo all'«eiusdem ecclesiae [dei martiri turritani] antiquus codex», di cui si parla poco dopo e che non è altro che il cosiddetto *Condaghe di San Gavino*,¹⁰⁰ al «codex sanctae Mariae de Cerico [= Tergu]»¹⁰¹ e al *codex* di S. Giulia di Kitarone.¹⁰² In effetti, egli non cita per nome altri *codices* manoscritti: i *condaghi* ‘di prima generazione’ ancora superstiti – e bisogna dire che egli avrebbe potuto conoscerne almeno uno – non sono menzionati, si direbbe che li ignori.¹⁰³

⁹⁷ L'ultima citazione tratta dal lavoro di Olives si trova a p. 59 dell'edizione sassarese. Si è già segnalato il probabile influsso dell'Olives nella traduzione del termine *condague*, attestato dal sardo CSMS, nel castigliano *fundación*: cfr. *supra*, in corrispondenza alla nota 22.

⁹⁸ I. F. FARAE *Opera* cit., II, p. 290.

⁹⁹ *Ivi*, p. 300.

¹⁰⁰ Che si tratti di quello, consta dal fatto che è proprio in esso che si trova il racconto della miracolosa guarigione dalla lebbra del giudice di Torres e d'Arborea Comita, della costruzione della chiesa dei Santi Martiri Turritani riccamente dotata, delle sue tre sorelle e della vittoriosa guerra di una delle tre, Giorgia, contro il giudice di Gallura Baldo: le stesse cose che si trovano ne *il condaghe di San Gavino*, a cura di G. Meloni, Cagliari 2005⁴, *passim* (solo questa quarta edizione – la prima era stata del 2001 – ha avuto tuttavia come sottotitolo: *Un documento unico sulla nascita dei giudicati*).

¹⁰¹ I. F. FARAE *Opera* cit., II, p. 300, per entrambi i casi.

¹⁰² *Ivi*, p. 304; il testo di Fara parla delle donazioni fatte all'abbazia «Sanctae Iuliae Quiteronis, ut in codice eiusdem abbatae et Ecclesiae Plovacensis constat».

¹⁰³ R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI da Giovanni Francesco Fara a Dionigi Scano e alle Genealogie medioevali di Sardegna*, in «Studi Sardi», XXXIII (2000), pp. 212-236. Fara, che trascorse buona parte della sua vita a Sassari, non conosce neanche il *Condaghe di S. Pietro di Silki*, che allora stava in questo centro presso la biblio-

Come si vede, mentre Parragues e Olives conoscono i condaghi in quanto documenti relativi ai beni patrimoniali di chiese o di monasteri, per Fara essi sono soltanto contenitori di racconti di fondazione. Ciò non significa che Olives abbia avuto conoscenza dei *condaghes* veri e propri, o 'di prima generazione', come, invece, sembra sia stato il caso di Parragues: come per Fara, anche per Olives essi «si ritrovano per lo più nelle chiese» e, quanto all'aspetto economico, egli si limita a dire che «contengono la descrizione dei *saltus*, delle rendite e dei diritti delle chiese», si ferma cioè alla descrizione 'statica' dei beni, disinteressandosi del processo attraverso il quale essi erano venuti in possesso di quegli enti. Infine, non si può dimenticare che Olives è verosimilmente l'autore della fallace etimologia che finirà per trionfare nel XVII sec. ed è probabile che, proprio tale etimologia, abbia influenzato, almeno in parte, anche la posizione di Fara, nella cui biblioteca figurava la prima edizione (Madrid 1567) dei *Commentarii* di quel giurista.¹⁰⁴

7. Il *Condaghe* viene finalmente identificato come 'storia di fondazione'

Se non è del tutto sicura la completa adesione di Fara alla paretimologia escogitata da Olives (derivazione di *condaghe* da *condo*), essa non tardò comunque ad essere accettata dalle persone colte del tempo; la vediamo così adoperata esplicitamente da Salvador Carcassona, l'avvocato assunto dal monaco vallombrosano di Palestrina Adriano Ciprario per difendere la sua causa presso la Reale Udienza di Cagliari nel 1599.¹⁰⁵

In previsione del suo viaggio in Sardegna, Ciprario si era recato a Roma, per cercare presso l'archivio del suo ordine («in religionis archivio») documenti relativi al monastero sardo di S. Michele di Salvennero; ne siamo informati da una sua dedica a Clemente VIII di un opuscolo contenente le *Preces et ceremonie observande aperiendo et claudendo Portam sanctam santi Michaelis de Salvenere et sancte Marie di Seve oppidi Banari*, fatto stampare da lui a Roma nel 1600. Sebbene lo scopo

teca del convento dei minori che abitavano gli stessi locali che durante il medioevo avevano ospitato le monache di Silki, 'autrici' del *condaghe*: *ivi*, pp. 228-229.

¹⁰⁴ E. CADONI, *Ioannis Francisci Farae Bibliotheca*, in E. CADONI, R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. Le «bibliothecae» di Giovanni Francesco Fara e di Alessio Fontana*, Sassari 1988, p. 128, n. 724.

¹⁰⁵ Fin dal 1587, in seguito a presentazione di Filippo II, Sisto V aveva nominato Ciprario abate di Salvennero, un'abbazia vallombrosana vicina a Ploaghe abbandonata da qualche secolo. In sintonia con un antico progetto della sua congregazione di rientrare in possesso dei beni un tempo appartenuti a quell'abbazia (cfr. G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari 1968, pp. 272-275), Ciprario si era recato in Sardegna; i beni in questione appartenevano allora al conte di Oliva, uno ricco feudatario spagnolo che per i suoi possedimenti sardi aveva nominato procuratore don Joan de Castelví, contro cui Ciprario si dovette battere presso la Reale Udienza. Sulla famiglia Castelví si veda F. MANCONI, *Don Augustín de Castelví, 'padre della patria' sarda o nobile-bandolero?*, in «Banditismi mediterranei». Atti del Convegno di studi (Fondogianus-Samugheo, 4-5 ottobre 2002), Roma 2003, pp. 107-146.

primario della dedica fosse quello di rassicurare il lettore sulla genuinità del testo dell'opuscolo appena citato, che egli affermava di avere ritrovato nell'archivio romano della sua congregazione, possiamo ritenere che fra gli altri documenti («inter alia») da lui scoperti ci fosse anche il *condaghe* del monastero, sebbene di ciò non sia fatta esplicita menzione. Sta di fatto, però, che esso venne sicuramente esibito durante il processo, come consta da un'esplicita affermazione del suo avvocato, sebbene questi – forse «per rafforzarne l'autenticità e allontanare il sospetto di alterazioni e manipolazioni» – avesse in seguito dichiarato che il *condaghe* «era stato rinvenuto in un armadio dell'abbazia» di Salvennero,¹⁰⁶ cosa poco credibile se si pensa che, attorno al 1588, Giovanni Francesco Fara scriveva nella sua *In Sardiniae Chorographiam* che, da tempo, quell'abbazia era ormai «a monachis deserta et semiruta».¹⁰⁷

Ovviamente, durante il dibattimento, l'avvocato di Castelvì insisteva per provare che la testimonianza del *condaghe* addotto in processo come prova dall'avvocato di Ciprario non poteva essere recepita: la sua scrittura, argomentava, non soltanto era talmente illeggibile che le affermazioni in esso contenute risultavano confuse ed oscure, le parole non si potevano costruire in frasi, i periodi che ne risultavano non erano a volte che un'accozzaglia di vocaboli incerti e oscuri, per cui non se ne poteva cavare nulla di affidabile. Da parte sua, invece, Carcassona sottolineava l'autorevolezza di questi antichi codici detti *condaghi*, un termine sardo di probabile derivazione latina, «a condendo», diceva, quasi che «dentro di essi fossero stati nascosti e venissero conservati le prove e i diritti della chiesa». Di essi, soggiungeva, faceva menzione persino la *Carta de Logu*, e il suo commentatore Girolamo Olives affermava che essi erano in grado di fare «fede e prova piena» nelle controversie processuali, e ciò corrispondeva sia alle disposizioni giuridiche che all'opinione degli esperti di diritto.¹⁰⁸

Benché l'avvocato Carcassona non avesse torto sia nell'affermare la forza probatoria del *condaghe* portato da Ciprario, sia nel dichiararne la facile leggibilità, di fatto le cose andarono molto diversamente: da una parte, i pochi brani estratti dal *condaghe* in lingua sarda perché destinati ad essere inseriti nelle carte processuali contenevano, a motivo della scarsa professionalità dei trascrittori, grossolani errori di lettura che ne compromettevano la comprensione, dall'altra la traduzione in castigliano dell'intero *condaghe*, secondo Paolo Maninchedda,

¹⁰⁶ Il testo corrispondente a questa nota è costruito sulla scorta delle notizie offerte da P. MANINCHEDDA, *Introduzione a Il condaghe di San Michele di Salvennor* cit., pp. XV-XXII, che mettono un po' d'ordine in quelle trasmesse da G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna* cit., pp. 90-94.

¹⁰⁷ Cfr. I. F. FARAE *Opera* cit., I, p. 172.

¹⁰⁸ Cfr. P. MANINCHEDDA, *Introduzione* cit., pp. XVIII-XX.

«non può non produrre l'impressione che la dichiarazione di totale perspicuità del testo originale sardo, avanzata dell'avvocato dell'abate Ciprario, viene in più di un caso contraddetta dall'operato dei traduttori». Insomma, anche se non conosciamo le ragioni per cui il processo dopo qualche anno si insabbiò senza produrre alcun risultato, viene da pensare che le difficoltà sorte dalla scarsa padronanza del testo sardo, sia come lettura sia come comprensione delle istituzioni sociali in esso descritte, avessero giocato un ruolo molto importante nel determinare l'esito piuttosto sfavorevole rispetto alle aspettative di Ciprario.¹⁰⁹

La nuova interpretazione del termine condaghe venne comunque accolta dall'arcivescovo sassarese Gavino Manca de Cedrelles che, in data 10 giugno 1614, decretava l'inizio degli scavi sotto il pavimento della basilica di Porto Torres e motivava la sua decisione perché, «por tradisión común y por los condagues y memorias antigas manuscritas assí de la dicha iglesia como de otras del reyno de Cerdeña y por los historiadores de las cosas della, sabíamos que reposavan en la antigua iglesia de San Gavino de Puerto Torres que el juigue o rey turritano y arboreense Comida les havía fabricado cerca del año Quinientos y diez y siete del nascimiento de Nuestro Señor Jesú Christo y collocado en ella los cuerpos, transfiriéndolos de junto a la rocca de Balai donde primero avían sido enterrados, que fué el proprio lugar donde padiesieron martirio y fueron descabesados por el prefecto Barbaro cerca de los años Trecientos y al presente hay una iglesia en el mismo lugar donde están sus primeros sepulcros vulgarmente dicho [...] *sanctu Gavinu scapicadu*».¹¹⁰

¹⁰⁹ Anche per questo capoverso ho seguito P. MANINCHEDDA, *Introduzione* cit., pp. XXII-XXXI; la frase citata nel testo è tratta da p. XXXI.

¹¹⁰ Archivio Storico Diocesano di Sassari: «Relazione originale sugli scavi eseguiti a Porto Torres sotto la basilica di S. Gavino per ordine di Gavino Manca de Cedrelles arcivescovo di Sassari, con decreto del 10 giugno 1614», 8r. L'anno seguente, lo stesso presule inviava al re di Spagna la sua *Relación de la invención de los cuerpos de los santos mártires s. Gavino, s. Proto y san Ianuario, patrones de la Yglesia metropolitana Turritana de Sacer en Serdeña y de otros que se hallaron en el año de 1614*, stampata a Madrid nel 1615. Questo scritto si inserisce perfettamente nella tradizione agiografica turritana che sfocia nel noto *Condaghe di S. Gavino*, di cui *supra* alla nota 100. Di questa *Relación* sarà utile riproporre il contenuto per sommi capi: pur non essendo indicata la data della persecuzione di Diocleziano e Massimiano durante la quale furono martirizzati a Turris Gavino, Proto e Gianuario, viene segnalata quella della persecuzione vandalica, «que començó cerca de los años quatrocientos y quarenta». Dopo vari decenni durante i quali Torres venne abbandonata e Sassari fondata, «aviéndose ya librado el reyno de las molestias y tiranías de sus enemigos [i Vandali; da notare che è proprio alla fine di questo periodo oscuro che prende il via il cosiddetto *Condaghe di San Gavino*: «Passadu algunu tempus, venit qui sa isula de Sardingia si populayt de Christianos)], governándose en paz por sus juezes o reyes, como lo fuesse de las provincias de Logudoro y Arborea, un esclarecido y muy christiano príncipe por nombre Comida Turritano cerca de los años quinientos y diez» iniziò la ricerca dei corpi dei martiri per fabbricare in loro onore un tempio, in particolare per San Gavino, che gli era apparso in sogno mentre stava «enfermo de una lepra incurable» nel suo castello di Ardara, 9 leghe da Torres, promettendogli la salute se avesse costruito quel tempio. Detto, fatto: sorse un edificio che «pur contando al presente 1100 anni [la *Relación* aveva collocato l'inizio del suo racconto «cerca de los años quinientos y

Su quale fosse il *condaghe* che ispirò il presule sassarese e lo indusse a ordinare gli scavi non ci possono essere dubbi: è il cosiddetto *condaghe* di San Gavino, di cui aveva già parlato Fara nel *De rebus Sardois*, Il libro, quando riconosceva di avere trovato le notizie sulla miracolosa guarigione del giudice Comita, sulla costruzione della basilica dei martiri turritani e sulla solenne traslazione nella stessa dei loro corpi «nell'antico codice della stessa chiesa». ¹¹¹ È noto che questo documento ebbe la sua ultima e definitiva redazione nella stampa del 1620, a p. 12 della quale, alla fine del testo e quasi ne fosse il colofone, si ricordavano al lettore le varie fasi attraverso cui si era giunti alla sua composizione:

«Istampada in Venetia s'annu 1497

Pustis in Roma s'annu 1547

Et como in Tattari s'annu 1620». ¹¹²

Se si accetta questa triplice scansione temporale e si vuole salvare il contenuto di questa affermazione, il minimo che si possa fare è accertare che lo stesso materiale narrativo sia stato stampato per tre volte, tra la fine del Quattrocento e la fine del secondo decennio del Seicento; non si dovrà con ciò pretendere che le tre redazioni siano perfettamente sovrapponibili, ma che abbiano quantomeno lo stesso argomento e che esso sia stato svolto in modo non troppo dissimile, salvando per un verso l'affermazione che il racconto è rimasto sostanzialmente somigliante, ma consentendo dall'altro che la redazione seguente possa, di fatto, contenere qualche elemento di novità rispetto a quella precedente.

diez» e venne stampata nel 1615!] mostra di poterne affrontare più di altri 1000». Non restava che trovare i corpi, che il sogno aveva rivelato fossero «en la antigua ciudad de Torres», e procedere alla loro solenne 'canonizzazione' e alla consacrazione del tempio. Si trattò col papa «que a la sazón era el glorioso San Símaco, natural deste mismo reyno», che inviò un cardinale che venne in Sardegna e fece quanto doveva: era il 4 maggio del 517. Non era finita: la *Relación* continua a esporre la storia della Sardegna, ancora sottoposta a furibonde incursioni da parte dei Saraceni, che per 4 volte tentarono inutilmente di occuparla; temendo che gli infedeli potessero profanare i corpi dei martiri, i cristiani si videro costretti a nascondere le sacre reliquie, a tal punto che «se vino poco a poco a escurer su memoria, aunque a no perder de todo [perché] avía una tradición fundada en las antiguas historias manuscritas de la misma yglesia, que aqui se llaman *Condagues*, que reposavan en ella». Fu così che si cominciò a scavare e si finì per trovare quello che si voleva. La cosa che colpisce di più in questa ricostruzione storica, *secundum Cedrelles*, è il salto a piè pari di tutto il periodo bizantino: dalla dominazione vandalica, iniziata, secondo lui, attorno al 440 e che dovette durare pochi decenni, si passa subito all'età giudicale, che nel 517 doveva essere ben solida se il giudice Comita poté costruire la basilica di Torres in onore dei martiri. Nelle righe precedenti ho evidenziato in corsivo la definizione del termine *condagues* secondo Cedrelles: sono «las antiguas historias manuscritas de la misma yglesia [...] que reposavan en ella», significato del tutto simile a quello dato da Fara quasi 30 anni prima: cfr. *supra*, il testo corrispondente alla nota 100.

¹¹¹ Cfr. *supra*, note 99-101 e porzioni di testo corrispondenti.

¹¹² Cfr. *Historia muy antigua, llamada El Condaghe o Fundaghe: de la fundación, consecración e indulgencias del milagroso templo de nuestros ilustrísimos mártires y patrones s. Gavino, s. Proto y s. Ianuario en lengua sarda antigua [...] por el doctor Francisco Rocca, canónigo turritano [...]*, En Sácer MDCXX. Sulle quattro edizioni di questa *Historia*, cfr. *supra*, nota 100.

Quale fosse la redazione del 1497, lo sappiamo già.¹¹³ Sul testo stampato a Roma nel 1547, prima di tutto bisogna dire che esso non può essere confuso con quello presentato dall'arcivescovo Alepus al suo clero nel sinodo del 1555, perché quest'ultimo doveva essere in latino, in quanto mirato a servire da *Officium* liturgico dei martiri turritani in sostituzione di quello del 1497, anch'esso in latino e contenente le parti proprie dello stesso *Officium*, ma destinato ora, secondo l'ordine di Alepus, ad essere eliminato perché «indecente».¹¹⁴

Qual'era, dunque, la redazione del 1547? Lo dice con precisione Giulio Roscio da Orte quando, nel 1587, dette alle stampe a Roma la sua *Narratio dedicationis templi divi Gabini martyris Turribus Sardiniae*: subito dopo aver riportato questo titolo, egli avvertiva che la sua *Narratio* altro non era che la traduzione in latino di un precedente opuscolo in sardo, per l'appunto quello pubblicato a Roma nel 1547. Per togliere ogni dubbio su questa affermazione, ecco il titolo completo: *Narratio dedicationis templi divi Gabini martyris Turribus Sardiniae*, impressa Romae anno 1547 et ex lingua Sardo in latinam conversa (1587).¹¹⁵ ne segue che la redazione stampata a Roma nel 1547 era in sardo, anche se, malauguratamente, fino ad ora non ne è stato trovato alcun esemplare. Su di essa, però, si possono dire almeno tre cose: la prima, che servì a Roscio come base per la sua traduzione del 1587 e che questa composizione va riguardata come la redazione più vicina – salvo che per la lingua – a quella sarda del 1547; la seconda, che a sua volta dovette servire come base di partenza, insieme con la *Relación de la invención de los cuerpos de los santos martires s. Gavino, s. Proto y san Ianuario* di Gavino Manca de Cedrelles già citata,¹¹⁶ per la nota redazione definitiva pubblicata nel 1620 dal canonico sassarese

¹¹³ Cfr. *supra*, nota 94 e testo corrispondente.

¹¹⁴ M. RUZZU, *La Chiesa turritana* cit., p. 179.

¹¹⁵ L'opuscolo, senza paginazione, è inserito in un'opera dello stesso G. ROSCIO ORTINO, *Triumphus martyrum in templo divi Stephani Caели Montis expressus*, pubblicata a Roma in due edizioni, la prima dedicata al cardinale Iacopo Savelli nel 1587, la seconda nel 1589 a Prosper de la Baume, fratello del cardinale Claude, arcivescovo di Besançon: A. M. PIREDDA, *Riletture cinquecentesche del Condaghe di San Gavino di Torres*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*, a cura di G. Mele, Oristano 2005, p. 371, nota 13. Non deve sorprendere l'assenza del libro di Roscio nella biblioteca di Fara, perché il suo elenco venne chiuso nel 1585: I. F. FARAE *Opera* cit., I, p. 313, nota sotto asterisco.

¹¹⁶ Alla p. 2^v della *Relación*, sul margine sinistro, Manca de Cedrelles indica le sue fonti: il Martirologio, un «antico manoscritto sulla storia del regno» (forse il manoscritto circolante del secondo libro *De rebus Sardois* di Fara o il *Libellus Turritanorum iudicum*, di cui *infra*), il poemetto di Antonio Cano (cfr. *supra*, nota 92) e l'omelia di Salvatore Alepus (*Homelia [...] SALVATORIS DE ALLEPUS in Libellum certaminis beatorum martyrum Gavini Prothi et Ianuarii [...] Romae 1532*), il I libro *De rebus Sardois* di Giovanni Francesco Fara, già edito, il *Triumphus martyrum* di Giulio Roscio (*supra*, nota 116), «el maestro Gribaldi» (dal quale attinge anche I. F. FARAE *Opera* cit., II, 148), il poemetto di Gerolamo Araolla sulla vita e passione dei martiri turritani (cfr. L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze 1968, pp. 153-154), Giovanni Angelo Vico, per il quale la p. 1^r della stessa *Relación* aveva dato un'indicazione meno generica (*Historia de Serdeña*), «y otros historiadores de las cosas de Serdeña». Quanto al lavoro di Vico, non doveva essere di certo la monumentale e nota *Historia general de la isla y reyno de Serdeña dividida en siete partes*, ancora inedita perché stampata

Francesco Rocca a Sassari; la terza, che tutte le composizioni – del 1497, del 1547 e del 1587 – contribuirono ad ispirare, insieme con altre tradizioni locali (tra le «*memorias antigas manuscriptas*» ed opere a stampa debitamente citate nella sua *Relación*), la decisione di Gavino Manca de Cedrelles.¹¹⁷

La redazione del 1620, infine, costituisce la testimonianza più chiara di come, sulla scia della facile etimologia di Olives, il significato di *condaghe* fosse stato definitivamente cambiato in “storia di fondazione”; di questa paretimologia, anzi, essa costituisce il trionfo e, per convincersene, non c’è che da rileggere con attenzione il titolo dell’opuscolo a stampa: *Historia muy antigua, llamada el Condaghe, o Fundaghe: de la Fundación, consecración e Indugencias del milagroso templo de nuestros ilustrísimos mártires y patrones S. Gavino, S. Proto y S. Ianuario, en lengua sarda antigua*. Il nuovo significato si mantiene con Iacobo Pinto,¹¹⁸ con Francesco Angelo Vico¹¹⁹ e con il cosiddetto *Condague de la iglesia de santa Maria de Tergo*¹²⁰ nella prima metà del Seicento.

Un importante testimone settecentesco del nostro termine, che risale però almeno alla seconda metà del Cinquecento perché una sua redazione, andata perduta, è già conosciuta e ampiamente utilizzata da G. F. Fara sotto il titolo di *Libellus Turritanorum iudicum*,¹²¹ è quello che i suoi editori hanno maldestramente intitolato *Il Liber iudicum Turritanorum* o *Libellus iudicum Turritanorum*,¹²² senza neppure

a Barcellona solo nel 1639; si doveva trattare quindi di qualche opera minore o di qualche manoscritto che circolava tra i dotti, secondo il costume del tempo.

¹¹⁷ Le sue fonti sono state riportate dettagliatamente nella nota precedente. Quanto agli esemplari delle precedenti edizioni della *Historia muy antigua llamada el Condaghe o Fundaghe*, il canonico Rocca giustificava la sua edizione a stampa del 1620 col fatto che di essi – supponiamo quelli riportati *supra*, in corrispondenza alla nota 113 – «se hallan muy poquitos» (p. 2°).

¹¹⁸ Secondo I. PINTO, *Christus crucifixus*, Lione 1624, p. 437, le notizie sulla prima *inventio* dei martiri turrítani fatta dal giudice Comita e sulla costruzione della basilica avvenuta nel 517 sono tratte «ex actis martyrum et ex vetustissimis manuscriptis codicibus (*Condaghes Sardi* vocant), in ecclesia Turrium metropolitana atque aliisque cathedralibus asservatis».

¹¹⁹ Cfr. la sua già citata *Historia general*, parte IV, cap. 33, pp. 79^v-80^r, che parla di «algunos fragmentos y pedaços // de historias antiguas que en algunas partes deste reyno se han hallado (a los quales los naturales dan por nombre *Condagues*), que significan lo mismo que *Codices* o instrumentos de cosas antiguas, que los antiguos nos dexaron que es lo mismo que “quondam dados” [anche Vico si dà all’etimologia!] a los quales entre nosotros se les da el mismo crédito y fe que si fuessen instrumentos auténticos, según la ley del reyno de la Carta de Logu, n. 25, los quales tratan en particular de fundaciones de iglesias y monasterios antiguos y dotaciones dellos», un chiaro riferimento al commento della *Carta de Logu* di Jerónimo Olives (cfr. *supra*, il testo corrispondente della nota 98).

¹²⁰ Ne ho potuto consultare un esemplare presso la Biblioteca di Santa Maria di Betlem, Sassari; la stampa è stata fatta a Sassari nel 1648, per ordine del vescovo di Ampurias Gavino Manca y Figo.

¹²¹ Così in I. F. FARAE *Opera* cit., II, p. 302.

¹²² Il primo è quello dato da E. Besta, con sottotitolo «con altri documenti inediti», Palermo 1906; il secondo è stato curato da A. Sanna e A. Boscolo, Sassari 1957. Sorprende che Sanna e Boscolo abbiano riportato, tra le pp. 32 e 33, un’illustrazione fuori testo con l’incipit della «manoscritta redazione settecentesca» che recita proprio: *Fondagues de Sardina*.

re badare al fatto che la manoscritta redazione settecentesca in cui ci è pervenuto lo intitola *Fondagues de Sardina* e non *Condagues de Sardina*, come invece sia Besta sia Sanna-Boscolo riportano nelle rispettive edizioni all'attacco del testo. Per di più Besta protesta in nota, p. 1, che «è questo [*condagues*] il titolo del ms. torinese»: un indizio chiarissimo di come la nuova etimologia continuasse imperterrita fino al sec. XVIII (secondo Sanna-Boscolo, infatti, «il manoscritto non può risalire oltre il principio del 1700»).¹²³

Il nostro termine torna finalmente in uso nella *Storia della Sardegna* di Michele Antonio Gazano, stampata a Cagliari nel 1775; l'autore ne offre la definizione nell'*Indice delle materie*: «condague, ossia codice manoscritto delle cose antiche della Sardegna». ¹²⁴ Egli parla soprattutto del «condague sardo manoscritto [che] da per giudice più antico [...] un certo Andrea cognominato Tanca»: non c'è dubbio che si tratti del nostro *Libellus*, che viene citato varie altre volte nell'esposizione della successione dei giudici turritani,¹²⁵ come fosse un'antica cronaca del giudicato; in controtendenza con la consuetudine dei precedenti 'storici' sardi, Gazano non sembra porsi problemi di carattere etimologico.

Una consuetudine che viene invece ripresa nell'Ottocento da Pasquale Tola che, parlando dei *condagues* nel suo *Codex diplomaticus Sardiniae* (il primo tomo fu stampato a Torino nel 1861), riprende la paretimologia di Olives, semmai accentuando l'aspetto della loro gelosa custodia (*recondere*) da parte dei monaci.¹²⁶ Benché fosse venuto a conoscenza dell'esistenza dell'autentico CSP, egli «non ne tra(e)sse profitto», come scrisse Giuliano Bonazzi che fu il primo editore dello stesso CSP. A questi si devono altre importanti notizie sul nostro condaghe, che rimase nello stesso monastero dopo che, «sullo scorcio del secolo XIII», le monache benedettine che lo avevano prodotto se ne allontanarono. Nel 1467 l'edificio venne occupato dai frati minori, che ebbero cura anche del prezioso codice. Finalmente, «nel 1855 l'ebbe tra mano il padre <Ludovico> Pistis che ne diede una illustrazione abbastanza ampia e precisa». ¹²⁷ Vengono anche raccontate le ultime vicende del condaghe, che verso la fine del secolo venne acquistato da Bonazzi, allora direttore della Biblioteca dell'Università degli Studi di Sassari, della quale costituisce ancora, col codice degli *Statuti sassaresi*, il più bel fiore all'occhiello.

Una nota personale, prima di finire. Durante la prima metà degli anni settanta del secolo scorso, ricordo molto bene che, parlandomi di una persona che aveva

¹²³ Ivi, p. 21.

¹²⁴ M. A. GAZANO, *Storia della Sardegna*, Cagliari 1775, II, p. 338.

¹²⁵ Ivi, pp. 395, 399, 405.

¹²⁶ P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* cit., I, p. 149, nota 1.

¹²⁷ *Condaghe del secolo XII del monastero abbaziale di San Pietro di Sirchis presso Sassari, posseduto dai padri minori osservanti che abitano quello stesso antico monastero*, Cagliari 1865.

dilapidato il suo patrimonio, per indicare quei beni sperperati babbo utilizzava il termine *contake*; la mia memoria non è altrettanto precisa nell'affermare, con certezza, se egli si era servito di un'espressione come *s'at mannicatu* ("mangiato, consumato") su *contake*, oppure *s'at mannicatu unu contake*. La differenza tra le due forme non è irrilevante: mentre nella prima il termine *contake* sarebbe equivalente a *su connotu*, si riferirebbe cioè ad una persona che ha dissipato i beni che ha conosciuto avendoli ereditati dai genitori (*su connotu*, appunto), nel secondo esso parrebbe significare soltanto un'enorme somma di denaro non meglio quantificata. È possibile che per giungere a questa seconda forma ci sia stato un influsso del termine sardo secentesco *conto* (derivante dallo spagnolo *cuento*, che può significare anche la cifra di un milione: ad es. *un cuento de ducados*), che troviamo attestato proprio ne *Il condaghe di San Gavino* del 1620 («unu contu e mesu de moneda»);¹²⁸ in questo caso, l'espressione *s'at mannicatu unu contake* potrebbe significare che quella persona ha scialacquato una somma enorme. Ci si trova, comunque, di fronte a una tenace forma di sopravvivenza del nostro termine, con uno sviluppo semantico del tutto inatteso.

¹²⁸ Cfr. *Il condaghe di San Gavino* cit., 14^v: vi si racconta dell'invio di alcuni notabili del giudicato di Torres a Roma per ottenere la venuta di un cardinale che consacrasse la nuova basilica costruita a Torres dal giudice Comita in onore dei martiri turrítani; a questo scopo venne consegnato loro «unu contu e mesu de moneda pro iugher a corte de Roma».